

**LA CONCEZIONE
DELLA RIVOLUZIONE
IN PERMANENZA
NELLA STRATEGIA
E NELLA TATTICA
DELLA RIVOLUZIONE
COMUNISTA
INTERNAZIONALE**

nucleo comunista internazionalista

Indice

<i>Una lettura interessante</i>	pag. 3
<i>Introduzione</i>	pag. 7
La rivoluzione in permanenza!	pag. 11
Il carattere specifico della partecipazione proletaria alla rivoluzione democratica: correzioni o incomprensioni?	pag. 15
Aspetti essenziali della concezione della rivoluzione ininterrotta nei paesi arretrati: rimando a precedenti lavori	pag. 17
Anni '20: la rivoluzione proletaria tenta l'unificazione delle sue forze da Berlino a Shanghai	pag. 20
Fu in grado il partito rivoluzionario di procedere con fiduciosa determinazione lungo la rotta segnata?	pag. 25
Due anelli di una sola catena	pag. 28
Il secondo tempo della rivoluzione anticoloniale: la rivoluzione iraniana del 1979	pag. 33
Transitorio riassorbimento della crisi capitalistica e della spinta alla ripresa generale di classe	pag. 36
Il fattore religioso nella storia: Occidente e Islam	pag. 39
Rivestimenti religiosi e contenuti di lotta	pag. 43
Concludendo	pag. 45
Documenti:	
Tesi sulla questione nazionale e coloniale votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca 1920)	pag. 47
Tesi supplementari sulle questioni nazionali e coloniali votate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista	pag. 50
Rapporto della commissione sulle questioni nazionale e coloniale (secondo congresso dell'Internazionale Comunista)	pag. 52

Una lettura interessante

Abbiamo letto con piacere il libro **“Rivoluzione islamica e rapporti di classe. Afghanistan – Iran – Iraq”** di Alessandro Mantovani, edito in dicembre 2006 per i tipi di Graphos (al prezzo di € 22,00 per 242 pagine, può essere richiesto con e-mail a almantuno2@hotmail.com).

Espressione di un raggruppamento che si rifà -come noi anche- alla Sinistra Comunista, ne consigliamo la lettura e ne traiamo spunto per intervenire con queste note sui temi proposti.

Senza sottoscriverne ogni virgola, vediamo in questo lavoro, denso di interessanti riferimenti, un contributo utile per l'orientamento e la formazione di quanti, disposti a lottare contro il capitalismo, si aprono inoltre alla comprensione scientifica delle questioni implicate dalla ripresa di un vero movimento internazionale di lotta che punti ad abbatterlo.

Il testo di Mantovani è piantato su basi marxiste e questa non deve sembrare una banalità o un convenevole di rito. Di questi tempi, infatti, nella sinistra che si dichiara rivoluzionaria corrono più che altro “nuovi” filoni di stravolgimento e sostanziali abiure -talvolta anche esplicite- del marxismo (cui si imputa di non averci ancora spianato la via alla vittoria), o -“al meglio”- “sapienti” “aggiornamenti” e pretese rettifiche di tiro rispetto a “errori” e “debolezze” che sarebbero presenti sin dagli esordi.

Del testo di Mantovani si possono discutere i giudizi su singoli punti, si può dissentire su aspetti talvolta anche non secondari, ma intanto la discussione e l'approfondimento ulteriori -che auspichiamo non circondati entro le forze separate di spaiati nuclei di comunisti- ci sembrano favoriti proprio dall'impostazione generale in buon ordine e dalla traccia di lavoro sul tema “specifico”. Le basi della nostra teoria vi sono presentate a dovere, in modo semplice e vivo, efficacemente applicate all'analisi e alla battaglia politiche su temi di rilevante attualità.

Questo studio conferma quello che pensiamo: nell'esperienza delle lotte del proletariato internazionale, vissuta ed elaborata nei nostri scritti di partito (da Marx in poi,) si trovano -a volerle considerare- le chiavi più penetranti per comprendere l'oggi come punto d'arrivo e ponte di passaggio di un corso storico non slegato tra Occidente e “Oriente” -musulmano e non- nel cammino della rivoluzione proletaria internazionale, che procede oggi su basi più avanzate del passato e con l'apporto -come sempre- di **“elementi nuovi che bisogna inserire nella catena generale degli eventi”**.

Innanzitutto ci sembra pregevole la ricognizione sul tema della rivoluzione permanente, ovvero la individuazione e delimitazione dei tempi e dei luoghi cui si applica il problema storico delineato da Lenin in **“Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica”**. Ne risulta messa a fuoco la strategia della rivoluzione mondiale quale congiunzione e saldatura dei percorsi differenziati della rivoluzione nei paesi avanzati, dove è direttamente proletaria e socialista, e in quelli arretrati, dove invece è doppia perché ha tuttora compiti democratici da assolvere prima e per poter passare ai compiti “socialisti”.

Senza dimenticare che il marxismo ha contemplato un'altra possibile variante di questa stessa saldatura, ora storicamente superata, ma già teoricamente e concretamente plausibile: quella di una rivoluzione proletaria vittoriosa in Europa che potesse consentire a paesi non ancora entrati nei rapporti capitalistici di “saltarne” l'inferno, per procedere verso il comunismo, **attraverso necessarie fasi di sviluppo e in quanto strettamente ancorati al proletariato vittorioso nelle aree a capitalismo maturo e al piano mondiale della rivoluzione**. Questa ipotesi è stata fatta da Marx nei primi anni '80 con riferimento alla Russia ed è stata ripresa dalla Terza Internazionale negli anni '20 con riferimento all'Oriente “che viene dopo di noi”.

Come debba correttamente intendersi il “salto del capitalismo” nelle ipotesi date lo chiariamo subito, perché, se inteso al rovescio, il salto che si prospetta e si compie è semplicemente fuori dalla realtà -e dal marxismo- verso un idealismo inconsistente e dannoso.

Nelle condizioni dette il capitalismo vi verrebbe saltato come potere della borghesia e gestione oppressiva dei suoi apparati spazzati via dal potere dei soviet e dunque come cancellazione del suo inferno di sfruttamento (è forse poco?); non anche come possibilità immediata di evitare la divisione del lavoro, il diritto eguale e quant'altro connota nella sostanza rapporti sociali tuttora borghesi pur sotto la direzione e il potere dittatoriale del proletariato.

Se dall'artel' si mette in moto una rivoluzione che scuota l'Europa alla rivoluzione e che di rimando torni all'artel', allora in queste condizioni diviene possibile non ripercorre ogni stadio successivo che dall'artel' porti al comunismo.

Questo il senso corretto dell'ipotesi nostra, che non ha nulla a che vedere con presunti eurocentrismi imputabili al marxismo, perché invece riguarda due capisaldi essenziali della nostra dottrina, che non vanno smarriti: 1) piaccia o no, non c'è socialismo se non su capitalistiche basi; 2) non c'è socialismo per isole separate e la vicenda delle più arretrate e solidaristiche comunità umane ancora esistenti è strettamente legata allo scontro di classe nella più avanzata delle metropoli.

Un conto è ragionare su queste nostre basi, per conquistarne sempre più a fondo la comprensione, altro è passare a una visione quasi messianica che contempla nei paesi arretrati la possibilità di un passaggio immediato o, peggio, di un “salto al comunismo superiore”, come tale sconosciuto (e anzi disconosciuto) dal marxismo e dal novero delle possibilità reali.

I comunisti sognano e rivendicano i propri sogni. In essi fondono le più profonde aspirazioni dell'umanità lavoratrice non con la fantasia e l'idealismo, ma con la realtà del futuro quale è possibile e necessario ergere sulle basi del complessivo corso storico e del presente dati.

*Per la Russia arretrata Lenin chiarì a ogni passo che il capitalismo proprio per niente vi poteva essere saltato. Ma anche nell'ipotesi estrema della rivoluzione vittoriosa in un paese avanzato e finanche di una transizione “pura” e in vitro, si scontrerebbe per non breve tratto il perdurare di corpose tracce borghesi pur senza il potere in atto della borghesia. Cosa di diverso non ci dice la nostra teoria dello Stato magistralmente riassunta da Lenin in **”Stato e rivoluzione”**?*

In tal senso la questione del salto del capitalismo non può dirsi ancor oggi del tutto superata nel quadro unitario e differenziato della rivoluzione proletaria mondiale. E' senz'altro data la possibilità di accorciare il ciclo delle fatiche nei paesi arretrati, dove persistono tuttora forme di solidarietà tribale (in senso positivo) e di fraternizzazione comunitaria, che noi vediamo (le abbiamo viste ad esempio nella lotta delle masse proletarie e povere in Argentina) e valorizziamo, non in se stesse ma come elementi che, saldati e innestati al moto proletario mondiale, possono abbreviare il percorso. Nulla concediamo invece alla micidiale illusione di un presunto stare al di qua del capitalismo, di avere già bello e pronto in loco “il nostro comunismo” ovvero un ipotetico trampolino per salti magici. La nostra è una concezione realistica e come tale vogliamo viverla e praticarla.

Realismo nostro che riconosciamo e apprezziamo nel testo di Mantovani, che, con riferimento al tema centrale della rivoluzione proletaria nei paesi islamici del Medio Oriente e dell'Asia, esplicita una posizione nella sostanza non dissimile da quella da noi assunta e

argomentata come *Organizzazione Comunista Internazionalista nel quaderno marxista n. 3 "La rivoluzione in Iran e il movimento proletario"* di giugno 1984.

Posizione che, nel contesto dell'unitaria strategia della rivoluzione internazionale, postula per i paesi del sud del mondo, che non hanno avuto uno sviluppo capitalistico né "classico" né completo (per esservi giunti attraverso i tormenti del colonialismo e in una scena mondiale ormai occupata dalla presenza oppressiva dell'imperialismo,) la necessità di una rivoluzione doppia, dell'alleanza delle forze proletarie con altre classi contadine, dell'assolvimento -non tappistico, ma in sequenza permanente- di compiti democratico-borghesi e non immediatamente e puramente "socialisti".

Non ci sembra poco. Vi vediamo ripreso e tradotto il filo della corretta posizione internazionalista della migliore Sinistra Comunista, che da un lato condanna l'indifferentismo verso la lotta delle masse oppresse del sud del mondo perché "impura", analizzandone il contesto storico e le premesse dati e non prescrivendo ad essa programmi irrealistici di passaggio immediato al socialismo, e dall'altro la ancora indissolubilmente alla prospettiva della necessaria saldatura con il programma della rivoluzione proletaria mondiale.

Questo filo viene da lontano, essendo presente nelle prime elaborazioni della concezione della rivoluzione permanente di Marx ed Engels, per essere poi assunto dai bolscevichi con riferimento alla Russia e dai primi congressi della Terza Internazionale per l'intero Oriente. A questo filo il movimento comunista internazionale tese a raccordarsi negli anni '20 per impostare a quella data cruciale la questione della rivoluzione in paesi come la Turchia, la Persia, l'India e la Cina, evidenziando il legame della strategia "specificamente" rivolta ai paesi arretrati con la strategia generale della rivoluzione socialista.

*L'osservazione che ci sembra corretto rivolgere più che fraternamente a Mantovani è che, se è decisivo -come lo è- prendere in carico le situazioni concrete per applicare ad esse la nostra teoria e i nostri compiti, occorre anche **farlo -fino in fondo- nel quadro d'insieme**. Questo, per quanto esplicitiamo nelle note, comporta a nostro avviso che la vicenda passata e presente dei paesi islamici in nessun modo va letta come a sé stante e slegata dal quadro generale. Per questo non abbiamo detto a suo tempo e neanche oggi diremmo che il proletariato iraniano, protagonista -non esclusivo ma di primissimo piano- della rivoluzione che nel 1979 pose fine al regno di Persia, fosse destinato alla sconfitta e a fare da apripista ad altre classi sociali. Noi ci siamo battuti perché quel moto insurrezionale partito dalla periferia potesse, come era ed è iscritto **nella potenziale dinamica degli eventi di un quadro mondiale unitario**, proiettare i suoi effetti sull'intera area e concorrere a rimettere in moto la ripresa generale della lotta proletaria nella stessa metropoli imperialista colpita da quel formidabile scossone.*

Ma al di là di giudizi su singoli punti, per i quali rimandiamo alle note, concordiamo sui criteri di fondo dello studio di Mantovani, apprezzandone in particolare l'ampiezza degli importanti riferimenti. Per parte nostra ci siamo sforzati di riprendere in queste note alcuni temi di inquadramento, evidenziando il filo unitario che anima la visione del marxismo nelle concrete applicazioni di lotta nelle diverse fasi storiche, nelle aree geografiche successivamente tirate dentro e poste "al centro" del moto storico, nell'apporto di elementi nuovi da inserire nella catena generale degli eventi.

*Da sempre vediamo la vicenda dei paesi arretrati come indissolubilmente legata e quella dei paesi avanzati e oppressori e **viceversa**, senza per questo abolire d'un tratto le differenze. Conseguentemente ancoriamo la rivoluzione nei paesi arretrati alla ripresa generale del proletariato mondiale, e ne inquadriamo il percorso nell'ambito della rivoluzione democratico-borghese trascinata in socialista (per questo doppia), senza cadere nell'idealismo della*

rivoluzione immediatamente proletaria e socialista ovunque o in quello “opposto” del “salto al comunismo” a partire da sopravvivenze precapitalistiche locali.

Anche sul tema della religione il testo di Mantovani ci offre una ricognizione preziosa degli insegnamenti del marxismo. Ne risulta messo a fuoco il ruolo del fattore religioso nelle vicende umane di ogni area geografica e quindi anche nei paesi arabo-islamici; la sua rilevanza non accessoria (perché direttamente legata alle dinamiche dello scontro sociale), riferita all'intero corso storico dei più diversi popoli e continenti e non circoscritta al mondo di fede musulmana, dove concorrono a chiamarlo tuttora in primissimo piano le complessive condizioni economico-sociali di diversificata arretratezza di quei paesi.

Una ricognizione puntuale al servizio di un obiettivo da noi condiviso al cento per cento: quello di smascherare la supponenza di tanti pretesi “comunisti” occidentali che voltano le spalle alle “insurrezioni dei popoli oppressi” perché difettano al momento di capi e programmi comunisti, quando a consegnare quelle insurrezioni e quelle lotte a direzioni borghesi e “religiose” concorre purtroppo l'attuale sordità e il ritardo del proletariato occidentale e senz'altro l'infamia di tal diffusa genia di “comunisti”. Sotto la coltre odiosa di tale supponenza, quand'anche ammantata di sottili riferimenti all'ortodossia del comunismo, albergano indifferentismo e sciovinismo metropolitani, anticamera diretta dello schieramento di guerra al carro del proprio imperialismo aggressore e assassino.

*Concludendo. Uno studio, quello di Mantovani, che sostanzia, **il nostro appoggio incondizionato alla lotta dei popoli oppressi riprendendolo sulle nostre basi di principio** definite dai primi congressi della Terza Internazionale. E chiarisce al lettore di buone intenzioni e miglior volontà che siffatto appoggio **non è altra cosa dall' appoggio incondizionato al contenuto stesso della nostra rivoluzione di classe**, che scalzi -alle condizioni che lo rendono possibile- ogni altra bandiera per riconoscersi nella prospettiva del comunismo internazionale.*

Introduzione

*La strategia della rivoluzione permanente, popolare, doppia implica l'alleanza del proletariato con altre classi del popolo. Leggiamo dal testo di Mantovani che essa **non si applica nei paesi feudali**, dove in realtà mancano sia una borghesia forte sia un proletariato moderno, ma **nelle aree, nelle situazioni storiche, nei paesi semicapitalistici, capitalisticamente arretrati**, dove esiste già un proletariato, pur minoritario, dotato di una certa maturità sociale e di energia storica.*

*Quando il proletariato tra il 1830 e il 1848 inizia le sue epiche lotte, queste non sono ancora per costruire socialismo, ma per diffondere la rivoluzione -borghese- verso l'Oriente europeo della reazione. Se gli operai parigini avessero vinto nel '48 (**ipotesi audace**), sarebbe stato preminente rispetto al compito di distruggere il capitalismo interno quello di una guerra rivoluzionaria contro la reazione in Europa. Infatti il programma della rivoluzione del 1848 in Germania, dichiarato sulle colonne della **Nuova Gazzetta Renana**, contempla, accanto alla repubblica tedesca una, indivisibile e democratica, la necessaria guerra alla Russia.*

Il tempo storico della rivoluzione popolare e doppia in Europa si estende dall'albore della lotta proletaria fino agli ultimi anni del secolo, passando attraverso il '48 europeo e la Comune di Parigi. Ancora nel 1894 Engels descrive in questo modo i nostri compiti in Italia: "noi partecipiamo come partito indipendente, alleato per il momento ai radicali e repubblicani", ma "il dì stesso della vittoria, le nostre strade si divideranno". Possono aggiungersi altri passaggi di Engels dello stesso periodo che richiamano tuttora per la Germania consegne analoghe.

*Una volta messo il piede -fine secolo, inizi del nuovo secolo: **data simbolo il 1871 della Comune**- nell'era della rivoluzione proletaria, e dunque concluso per l'Europa e per il mondo intanto divenuto capitalisticamente maturo quel tempo storico, diviene eresia opportunistica riproporne il programma come bandiera di lotta per il proletariato occidentale. Sia detto ancora una volta a sconfessione delle successive teorizzazioni a-marxiste di Antonio Gramsci sui caratteri e il programma della lotta politica e della rivoluzione in Italia e, vieppiù, a condanna delle fornicatezioni con l'intero arco costituzionale (e non) della borghesia italiana e -se non bastava- con il fronte delle potenze alleate -odiatissimi "americani" ben compresi- negli anni della cosiddetta guerra partigiana.*

Questo a grandissime linee per l'Europa e l'Occidente.

Invece, a misura che il capitalismo ha iniziato a radicarsi -in modo diseguale e combinato- in altre aree del mondo e a gettarvi le basi per l'apparizione di stracci di borghesie e di energie proletarie locali, quel programma diviene attuale dapprima nella Russia del 1905 e del 1917 e poi in vaste aree del mondo colonizzato, oppresso, dominato o comunque dipendente dall'imperialismo.

La sua applicazione si rivela vincente in Russia sotto la guida dei bolscevichi, ma è densa di difficoltà e ostacoli, e disseminata di sconfitte cocenti, sul campo più ampio dell'Oriente coloniale e arretrato.

Al riguardo diviene importante mettere a fuoco l'appassionato e ricco dibattito del secondo congresso della Terza Internazionale (luglio 1920) sulla questione nazionale e coloniale e la sostanza in gioco nelle tesi redatte da Lenin e in quelle presentate dal delegato indiano Roy (approvate entrambe all'unanimità con le modifiche del caso).

*Le tesi sulla questione nazionale e coloniale redatte da Lenin per il secondo congresso si basano sull' **idea fondamentale della differenza esistente tra paesi oppressori e oppressi**. Su*

queste basi impegnano i partiti comunisti ad **appoggiare le insurrezioni dei popoli oppressi e i movimenti borghesi di liberazione delle colonie che siano effettivamente rivoluzionari** e non impediscano ai comunisti di portare avanti la propria battaglia. Questa battaglia contempla la lotta contro l'influenza reazionaria e medievale del clero, delle missioni cristiane, come anche la condanna del panislamismo, del panasiatismo e degli altri movimenti simili, **perché la chiave di volta della questione nazionale sta, anche nei paesi arretrati, nella dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse dalla concezione generale dei cosiddetti interessi nazionali**, che significano in realtà quelli delle classi dominanti. L'Internazionale comunista, quindi, sostiene i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati alla condizione che gli elementi comunisti siano raggruppati ed istruiti ai loro compiti particolari, cioè alla loro missione di combattere la tendenza democratico-borghese; l'Internazionale deve entrare in rapporti temporanei e formare anche unioni con essi, **senza tuttavia mai fondersi con essi e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario**, anche nella sua forma embrionale.

Le tesi supplementari presentate, sempre al secondo congresso, dal delegato Roy puntano a delimitare ancor più nettamente l'appoggio dei comunisti alle forze borghesi delle colonie: esse parlano di alleanza con i nazionalisti rivoluzionari e non con la borghesia.

Al successivo congresso dei Popoli d'Oriente convocato dalla Terza Internazionale a Baku (settembre 1920) Zinov'ev dichiara genericamente il sostegno dell'Internazionale ai moti nazionali turchi, persiani, indiani, cinesi, "in attesa dello scoppio di una vera rivoluzione popolare" in quei paesi.

Dopo la vibrata protesta di Roy al terzo congresso del luglio 1921 per la scarsa attenzione dedicata, soprattutto dai delegati europei e americani, alla questione coloniale, al quarto congresso dell'Internazionale del novembre 1922 fanno capolino **segnali di incertezza e di arretramento dalla chiarezza degli assi tracciati al secondo congresso**. L'indonesiano Tan Malaka vi denuncia la condanna del panislamismo enunciata al secondo congresso, sostenendo che la parola d'ordine del fronte anti-imperialista in Asia non poteva escludere alcuni movimenti panislamici. Le tesi approvate al quarto congresso, dopo aver criticato la debolezza e codardia delle borghesie locali (riflesso del rachitico sviluppo capitalistico delle colonie), dichiarano che "nei paesi maomettani il movimento nazionalista all'inizio trova la propria ideologia nei dettami politico-religiosi del panislamismo", che "tuttavia, man mano... sono sostituiti da esigenze politiche concrete" e dunque "l'Internazionale comunista, tenendo conto che i rappresentanti dell'aspirazione nazionale all'indipendenza possono essere gli elementi più disparati a seconda delle diverse circostanze storiche, sostiene appunto qualsiasi movimento nazional-rivoluzionario contro l'imperialismo". Le tesi del quarto congresso sono ambivalenti, non risolvono la questione posta dal delegato indonesiano e non danno indicazioni univoche ai comunisti di Indonesia (e in generale) sugli assi riconfermati del secondo congresso.

Cosa evidenzia questa discussione (sui cui meriti più specifici rimandiamo al seguito)?

Una cosa innanzitutto. Se oggi, in virtù dello (squilibrato) sviluppo capitalistico che vi si è dato, possiamo riferire ai paesi dominati (con le debite differenze da paese a paese) la strategia della rivoluzione doppia, alla data del 1920 questa strategia non era immediatamente applicabile all'Oriente negli stessi termini. Vi difettavano in generale i coefficienti di sviluppo capitalistico, per quanto arretrato, e le energie di classe, borghese e proletaria, che ne avevano costituito la base di applicazione nella stessa Russia.

Infatti l'ipotesi riferita all'Oriente non era (o non era immediatamente) quella della rivoluzione operaia e contadina, perché piuttosto ci si richiamava in generale alla sollevazione antimperialista delle masse di paesi non ancora entrati nel capitalismo e che attraverso

l'ancoraggio alla vittoriosa rivoluzione europea (di cui la Russia sovietica costituì il ponte) potessero "saltare il capitalismo" stesso, legandosi direttamente al piano mondiale della rivoluzione proletaria e socialista. Leggiamo in questo senso la puntualizzazione di Mantovani, secondo la quale la strategia della rivoluzione doppia non si applica nei paesi feudali (o comunque precapitalistici), dove in realtà mancano sia una borghesia forte sia un proletariato moderno, ma nelle aree, nelle situazioni storiche ... dove esiste già un proletariato, pur minoritario, dotato di una certa maturità sociale e di energia storica.

Dai primi albori di lotta proletaria di inizi '800, dopo e attraverso la lunga fase preparatoria della Lega dei Comunisti e delle Internazionali 1 e 2 intrecciate a una catena di successivi assalti rivoluzionari, è nel corso del primo macello mondiale e subito dopo di esso che lo scontro si accende sulla concreta possibilità di collegamento e saldatura tra la rivoluzione proletaria in Europa e la rivoluzione dei popoli oppressi dell'Oriente e dell'intero Sud del mondo contro la dominazione imperialista.

Problema a più corni. Dei quali il primo atteneva al fatto che in difetto della vittoria rivoluzionaria in Europa, di cui la vittoria bolscevica era leva e ponte ma non sostitutivo, sarebbe difettato l'ossigeno per tutti; il secondo riguardava l'impostazione dei problemi della rivoluzione in paesi come la Persia, la Turchia, la Cina, etc..

Qui si può e si deve entrare nel merito della concreta politica dell'Internazionale in Persia, verso il kemalismo, verso la rivoluzione cinese; così come della politica del centro di Mosca verso le repubbliche interne caucasiche e islamiche, laddove l'assalto che spazzò via l'autocrazia zarista, riuscendo a saldare realmente la lotta delle masse operaie e contadine russe alla lotta di liberazione dei popoli prigionieri dell'oppressione grandurussa, è stato parte del più ampio quadro della rivoluzione proletaria internazionale e suo fondamentale anello della tentata congiunzione.

E si possono inquadrare le difficoltà incontrate, per apprenderne le lezioni: tra esse quella che attiene al fatto che i paesi d'Oriente non erano giunti allo stesso grado di sviluppo capitalistico, sia pur arretrato, della Russia del 1917 (e neanche della Russia del 1905 e delle "due tattiche della rivoluzione democratica" di Lenin) e dunque non poteva per essi replicarsi tout court la strategia vittoriosa dell'Ottobre.

Come procedere? Come impostare il problema della rivoluzione? Furono adeguate le soluzioni date?

*Ci sembra intanto utile mettere a fuoco alcune semplici e niente affatto banali acquisizioni. 1) Era la prima volta che la **rivoluzione proletaria internazionale** si presentava con estensione allargata alla scala del mondo intero, da Berlino a Mosca a Shanghai passando per Baku, e con un certo corrispondente attrezzaggio di **coefficienti** soggettivi **di classe e di partito**. L'assalto degli anni '20 non è stato il primo assalto proletario nella storia, e neanche -lo vedremo- il primo movimento internazionale del proletariato. E' stato però, con tutti i limiti del caso, il primo tentativo di assalto unitario del proletariato europeo e delle masse proletarie e sfruttate dell'Oriente e dell'Asia in costanza di condizioni minime per la vittoria socialista. 2) L'assalto degli anni '20 si dava nondimeno in condizioni di complessiva immaturità -che giammai nel nostro vocabolario significa "prematurità"- e di perdurante distanza e separazione degli ambienti storici spinti a collegarsi e saldarsi nella lotta. 3) Non era facile valutare quali fossero i coefficienti e le energie di classe sui quali puntare in paesi molto -e/o incomparabilmente- più arretrati della Russia o tuttora precapitalistici (... di tal che potesse ipotizzarsi per essi il salto del capitalismo): in tali condizioni si poteva sbagliare in più diverse direzioni e in definitiva si sbagliò sottovalutando il ruolo delle forze operaie e comuniste, finendo per consegnarle alla repressione di*

una borghesia nazionalista rachitica verso l'imperialismo ma spietata contro i "propri" nemici interni.

In sintesi. Nell'arco storico che va da inizi '800 ad oggi vediamo il dispiegarsi e il concludersi dell'era della rivoluzione doppia in Europa e l'aprirsi -in Europa e nel mondo- dell'era della rivoluzione proletaria; il che non significa rivoluzione immediatamente ed esclusivamente proletaria ovunque.

Nello stesso arco vediamo la diffusione di un capitalismo diseguale e storpiato nel mondo colonizzato e dominato e il passaggio dall'ipotesi teorica di un Est e Sud del mondo precapitalistici che possano "saltare il capitalismo" grazie alla rivoluzione proletaria europea, all'era della rivoluzione doppia in tutto il Sud ed Est oppressi e dipendenti che possa saldarsi alla rivoluzione proletaria dei paesi avanzati nel ciclo unico della rivoluzione internazionale.

Questi riferimenti ci sono essenziali per poter dare un inquadramento serio alle attuali e stringenti questioni della rivoluzione proletaria e della lotta degli sfruttati nei paesi islamici; per considerare la valenza del fattore religioso nella lotta di classe e misurare a dovere certe condanne dell' "oscurantismo islamico" che olezzano di sciovinismo lontano un miglio; per ragionare correttamente sull'insieme delle lotte anticoloniali a noi più vicine, il cui corso viene riassunto da Mantovani con riferimento ad Afghanistan, Iran e Iraq, dalla rivoluzione iraniana del 1979 (forse l'assalto rivoluzionario più avanzato delle masse proletarie e popolari del Medio Oriente islamico) alle resistenze popolari e armate in Iraq e Afghanistan attualmente in corso contro le ultime criminali invasioni delle armate occidentali.

La rivoluzione in permanenza!

I fogli borghesi attaccavano gli articoli di Marx sulla *Nuova Gazzetta Renana* perché, rivendicando nel fuoco delle insurrezioni europee del '48 "l'instaurazione immediata della dittatura come unico mezzo per realizzare la democrazia", secondo loro mischiavano il grano al loglio, "confondevano" rivoluzione/democrazia e dittatura.

Il menscevico Martynov fece ironia sulla "predilezione" della stampa bolscevica per la parola d'ordine della dittatura (siamo al 1905) e Lenin rispose spiegando la sostanza e la necessità della dittatura democratica e le sue differenze con la dittatura socialista.

Su altro piano il grande Trotskij negò "da sinistra" la **dittatura democratica degli operai e dei contadini** nella Russia del 1917, trovando la formula poco rivoluzionaria e preferendo vedere nell'Ottobre il passaggio diretto alla rivoluzione proletaria (trovandosi poi, nel '26-'27, a difendere con forza contro la direzione stalinizzata della Terza Internazionale proprio la teoria della rivoluzione operaia-contadina e della dittatura democratica degli operai e dei contadini con riferimento alla Cina).

Prima di dipanare la pretesa "confusione" della formula "oscura", diamo uno sguardo al campo storico della sua prima applicazione. E' uno sguardo parziale, utile a fermare alcuni punti e affinché si possa ragionare del percorso della rivoluzione proletaria mondiale senza stravolgerne fantasiosamente le basi date.

La storia di ogni società esistita è storia di lotta tra classi, una lotta ininterrotta tra oppressi e oppressori. A differenza dei movimenti che lo hanno preceduto, movimenti di minoranza o nell'interesse di minoranze, il movimento proletario è **il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza**. E' il capitalismo a unire gli sfruttati, a trascinarli tra mille tormenti nel moto storico e nella lotta politica in tutti i paesi dove progressivamente estende la sua trama, a farne da massa "dispersa e sparpagliata" protagonisti attivi **per sè in quanto enorme maggioranza lavoratrice e oppressa**. Infatti, **laddove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse, e devono aver già compreso di che si tratta, per che cosa danno il loro sangue e la loro vita**: per questo il socialismo non può essere conquistato dal colpo di mano di piccole minoranze di coscienti alla testa di masse incoscienti, ma richiede la partecipazione e il protagonismo diretti dell'enorme massa lavoratrice per la conquista rivoluzionaria del potere e per l'assunzione diretta dei compiti che rispondono ai veri bisogni della collettività.

All'inizio, per poter conseguire i propri fini contro l'oppressione dei poteri feudali, la borghesia deve appellarsi al proletariato e chiamarlo alla lotta; ben presto, quando il proletariato già la minaccia, essa oppone ogni ostacolo **all'organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico**.

Il *Manifesto del Partito Comunista* fu redatto da Marx-Engels su incarico della *Lega dei Comunisti* e inviato alle stampe poco prima della rivoluzione di febbraio (Parigi 1848).

Vi leggiamo degli esordi della lotta del proletariato, che **inizia con la sua stessa esistenza**. Dapprima gli operai **tentano di riconquistare la tramontata posizione dell'operaio del Medioevo**, distruggendo le nuove macchine; quindi **iniziano a riunirsi, per lottare contro i borghesi a difesa dei propri salari, e fondano associazioni permanenti, che qua e là sfociano nella sommossa**, conquistando con la lotta sia legislazioni meno repressive quanto al diritto di associarsi sia il riconoscimento legale di singoli interessi dei lavoratori. Volendo datare i riferimenti del testo ricordiamo che le agitazioni luddiste iniziano in Inghilterra nel 1811, che la prima società

operaia fu soppressa in Inghilterra nel 1799, che sempre in Inghilterra una legislazione più favorevole sul diritto di associazione fu conquistata nel 1824-25 e quella sulla giornata lavorativa di dieci ore nel 1847.

In questo stadio iniziale gli operai formano una massa dispersa e sparpagliata. La borghesia concentra nelle sue mani tutto il movimento storico. L'unione dei proletari è più il frutto della unione della borghesia, la quale **mette in moto il proletariato per raggiungere i propri fini, lo trascina nel moto politico**, dandogli gli elementi della propria educazione e le armi che poi rivolgerà contro di essa. Così accade nelle lotte operaie del 1830-32 in Inghilterra per la riforma del parlamento; e nel 1830 francese, dove la piazza operaia e popolare pone fine alla dinastia dei Borboni e consegna il potere alla borghesia liberale e al suo nuovo re.

In questi prodromi di battaglia operano, in particolare in Belgio e Francia, gruppi di orientamento buonarrotiano, che proseguono il lascito dei congiurati di Babeuf e delle istanze dei primi proto-comunisti già vive nella rivoluzione francese.

Quale fosse in quella fase aurorale la reale condizione del movimento proletario (e a monte lo stadio di sviluppo del capitalismo) lo leggiamo nelle annotazioni di Engels *Per la storia della Lega dei comunisti* del 1885: “Il gruppo nucleare della Lega erano i sarti... Fra le comunità parigine della Lega, nel 1846 due erano composte in prevalenza da sarti, una da stipetta... I membri, in quanto in genere operai, erano in realtà quasi esclusivamente artigiani. L'uomo che li sfruttava era, anche nelle grandi metropoli, nella maggior parte dei casi soltanto un piccolo maestro artigiano... Lo sfruttamento su grande scala ... era allora perfino a Londra soltanto agli inizi... Non erano ancora nemmeno proletari nel vero senso della parola, ma solo un'appendice della piccola borghesia in via di trasformarsi in moderno proletariato, appendice che non era ancora in contrasto diretto con la borghesia, cioè col grande capitale... Essi stessi speravano di diventare alla fine dei piccoli maestri artigiani... e gli artigiani tedeschi di quell'epoca erano ancora affetti da una quantità di idee corporative tradizionali”. In connessione a ciò “la dottrina sociale della Lega... manifestava un grandissimo difetto”, riducendosi ad un “limitato comunismo egualitario”, mentre i “vecchi pregiudizi artigianeschi... li facevano inciampare ogni volta che si trattava di criticare nei suoi particolari la società esistente, cioè di analizzare i fatti economici”.

Nel 1843 Marx ed Engels declinarono l'invito ad aderire alla Lega, pur non rinunciando a influenzarne la discussione e l'iniziativa.

Poi però videro che “con lo sviluppo degli avvenimenti il carattere della Lega cambiava”: “il comunismo dei francesi e dei tedeschi, il cartismo degli inglesi ora non apparivano più come qualcosa di casuale, **che avrebbe anche potuto non esservi...** apparivano ora come **un movimento della moderna classe oppressa, del proletariato, come forme più o meno sviluppate della lotta storicamente necessaria di questa classe contro la classe dominante, la borghesia**”. Pur su basi di arretratezza (di sviluppo del capitalismo, di composizione sociale del proletariato e di coscienza della sua nascente organizzazione), nondimeno “**questi artigiani**” erano **in grado “di anticipare istintivamente la loro evoluzione futura e di costituirsi in partito del proletariato**, anche se non ancora con piena coscienza”.

Inoltre nella Lega veniva a costituirsi **il primo movimento operaio internazionale** in generale. La Lega, da tedesca, divenne a poco a poco **internazionale**. Oltre a tedeschi e svizzeri, vi si trovavano scandinavi, olandesi, ungheresi, cechi, slavi e anche russi e alsaziani.

Diveniva internazionale non solo praticamente, ma anche teoricamente e cioè “**per la comprensione che ogni rivoluzione, per essere vittoriosa, doveva essere europea. NON SI ANDAVA ANCORA PIU' IN LA'; MA LA BASE ERA POSTA**”. (A caratteri cubitali per

quanti lamentano in Marx ed Engels una visione circoscritta o centrata sull'Europa, quando non un iniziale indifferentismo verso le lotte dei popoli coloniali).

Queste circostanze contribuirono alla “rivoluzione che si compì nella Lega” e che portò i suoi dirigenti a condividere in generale le idee di Marx ed Engels “quanto a necessità di liberare la Lega dalle vecchie tradizioni e forme cospirative”. Su queste basi Marx ed Engels aderirono nel 1847. La Lega assunse il nome di Lega dei Comunisti e il suo nuovo grido di battaglia *Proletari di tutti i paesi unitevi* “**proclamava apertamente il carattere internazionale della lotta**”.

Già in queste premesse sono presenti *in nuce* le basi materiali della concezione della rivoluzione ininterrotta nei paesi a sviluppo capitalistico arretrato. Eccone una dichiarazione esplicita in Engels: “Quando scoppiò la rivoluzione di febbraio (1848)... non poteva più esistere nessun dubbio per noi che era scoppiata la **grande lotta decisiva** e che questa lotta doveva venir combattuta in **un solo periodo rivoluzionario di grande durata** e pieno di alternative, il quale però poteva chiudersi soltanto con la **vittoria definitiva del proletariato**”¹.

Il *Manifesto del partito comunista*, in anticipo sullo scoppio imminente del '48, nelle indicazioni politiche conclusive, impegna i comunisti ad appoggiare, **senza mai perdere la propria separata identità**, i partiti in lotta contro l'assolutismo feudale e l'oppressione delle nazionalità, e più volte in seguito Marx ed Engels -e poi Lenin, con riferimento alla Russia, all'Oriente e all'Asia-sottolineano che **è interesse del proletariato che la rivoluzione borghese si generalizzi e vada fino in fondo**.

Le indicazioni del *Manifesto* sono per il sostegno militante del partito proletario alla lotta borghese per l'unità e l'indipendenza della Polonia, della Germania, dell'Italia, dell'Irlanda, per l'appoggio ai riformatori agrari nord-americani, ai socialisti-democratici francesi e ad altri movimenti rivoluzionari o radicali della borghesia contro il sistema o le sopravvenienze feudali.

Ma, **come** è condotta questa lotta “comune”? “In Germania il partito comunista lotta insieme con la borghesia, ogniqualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria. Esso però **non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistenti fra borghesia e proletariato**, affinché gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme col suo dominio, come di altrettante armi contro la borghesia, e affinché dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania **subito si inizi** la lotta contro la borghesia stessa”. Nel movimento **presente** contro i modi di produzione e le forme politiche pre-borghesi, il proletariato rivoluzionario rappresenta non un esercito di appoggio indifferenziato e subordinato rispetto alla prospettiva borghese, ma gli interessi del movimento **futuro** verso il comunismo.

Nella Germania del 1848 (annotiamo dall' *Indirizzo del comitato centrale della Lega dei comunisti* del marzo 1850 e da *Marx e la Nuova Gazzetta Renana*, Engels 1884) il partito

¹ Non ci accomiatiamo dagli scritti di Engels dai quali abbiamo tratto i passaggi fin qui seguiti e centrali nella nostra ricostruzione -*Per la storia della lega dei comunisti*, 1885 e *Introduzione a Le lotte sociali in Francia dal 1848 al 1850, 1895-*, senza dire che questi stessi scritti presentano passaggi contraddittori, che non si spiegano interamente con le parziali manipolazioni che i marpioni della socialdemocrazia tedesca fecero del secondo testo. Engels non baratta un grammo della concezione rivoluzionaria marxista -lo attestano il senso generale e specifici passaggi di questi stessi testi, così come le polemiche mai cessate contro l'opportunismo dei capi socialdemocratici- e nondimeno parrebbe arduo sostenere che non vi siano qua e là strascichi di una visione **positivista ed evolucionista** del “fenomeno naturale” della rivoluzione proletaria suscitata dal capitalismo, che ad essa naturalmente si piegherebbe, e in tal senso una semplificazione del problema, così come quella di un movimento operaio forza spontanea che “oggi non ha più bisogno di alcuna organizzazione ufficiale, né pubblica né segreta ...”.

democratico-borghese era molto forte, abbracciando la grande maggioranza dei borghesi delle città, i piccoli commercianti industriali e gli artigiani, e contando nel proprio seguito i contadini e il proletariato agricolo, che ancora non aveva trovato un appoggio nel proletariato indipendente delle città. I piccoli borghesi democratici, lungi dal voler rovesciare tutta la società, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali per cui la società attuale diventi per loro quanto più possibile tollerante e comoda. Essi hanno bisogno di una costituzione democratica dello stato che dia a loro e ai loro alleati, i contadini, la maggioranza. Realizzando le loro rivendicazioni, essi vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione.

Ma questo non può bastare al partito del proletariato: “è nostro interesse e nostro compito **render permanente la rivoluzione** sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l’associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. **Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società**”. I piccoli borghesi democratici, *nel momento attuale dappertutto oppressi*, predicano al proletariato l’unione e la riconciliazione, tendono a coinvolgerlo nella costituzione di un grande partito democratico di opposizione. **“Codesta unione deve essere... risolutamente respinta**. Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali **un’organizzazione indipendente**, segreta e pubblica, **del partito operaio**, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali **gli interessi e la posizione del proletariato** siano **discussi indipendentemente da influenze borghesi**”.

Il programma politico dichiarato dalla *Nuova Gazzetta Renana* reclama bensì la repubblica tedesca, una, indivisibile, democratica, ma non contempla la partecipazione del partito proletario al nuovo governo insieme ai borghesi democratici. Durante e dopo la lotta, gli operai accanto alle rivendicazioni dei democratici borghesi debbono presentare in ogni occasione le loro proprie rivendicazioni. E dunque non si limiteranno a *manifestare diffidenza verso il nuovo governo*, perché debbono andare oltre, istituendo “accanto ai nuovi governi ufficiali... **propri governi rivoluzionari operai**, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi... si vedano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai”.

Gli operai dal primo momento della vittoria sulla reazione indirizzerebbero la lotta contro gli alleati di ieri, che vorrebbero sfruttare da soli e per sé la vittoria comune. E quando *si fosse trovato al potere il più avanzato dei partiti ufficiali esistenti in Germania*, allora gli operai sarebbero entrati nella lotta per il raggiungimento dei fini veri del proprio partito, formando *contro di esso l’opposizione*. Armando gli operai organizzati indipendentemente in guardia proletaria agli ordini non dei poteri dello Stato ma dei consigli comunali formati dagli operai stessi. Operando per la distruzione dell’influenza dei democratici borghesi sugli operai e per la loro immediata organizzazione indipendente e armata.

E dunque le giornate di febbraio e marzo del ’48 erano solo **“il punto di partenza di un lungo movimento rivoluzionario**, nel corso del quale, come nella Grande Rivoluzione francese, il popolo si fosse sviluppato attraverso le sue proprie lotte, i partiti si fossero sempre più nettamente differenziati... e nel corso del quale il proletariato avesse conquistato l’una dopo l’altra le posizioni singole in una serie di giornate campali”.

Se alla data del '50 (n., allora Marx e la Lega, dal cui *Indirizzo* leggiamo, pensavano che presto si sarebbe avuta una nuova ascesa della marea rivoluzionaria) gli operai tedeschi non possono giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe se non attraverso un lungo sviluppo rivoluzionario, essi “hanno però questa volta perlomeno la coscienza che **il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato...** Ma essi devono fare l'essenziale per la loro vittoria chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo al più presto una posizione indipendente di partito... non lasciando che le frasi ipocrite li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia deve essere: **La rivoluzione in permanenza!**”.

Il carattere specifico della partecipazione proletaria alla rivoluzione democratica: correzioni o incomprensioni?

Un'annotazione di Lenin in *Due tattiche...* ci aiuta ad andare più a fondo.

Mehring, riportato da Lenin, annota che la *Nuova Gazzetta Renana* entrò nell'arena politica come “organo della democrazia”: “Direttamente... essa difendeva più gli interessi della rivoluzione borghese contro l'assolutismo e il feudalesimo che non gli interessi del proletariato contro quelli della borghesia. Sulle sue colonne troverete pochi articoli sul movimento specificamente operaio durante la rivoluzione... Salta agli occhi a un lettore contemporaneo... lo scarso interesse della *Nuova Gazzetta Renana* per il movimento operaio tedesco dell'epoca, benché il militante più capace di questo movimento, Stephan Born, fosse stato allievo di Marx e di Engels a Parigi e a Bruxelles”. Mehring, da dichiarazioni posteriori di Engels, suppone un malcontento di Marx ed Engels per l'agitazione operaia di Born e aggiunge che essi “avevano politicamente e storicamente ragione quando ritenevano che l'interesse fondamentale della classe operaia esigeva anzitutto che si stimolasse il più possibile la rivoluzione borghese”.

Annota nondimeno Mehring che “nell'aprile del 1849 essi si pronunziarono per un'organizzazione specificamente operaia, e decisero di partecipare al congresso operaio, organizzato soprattutto dal proletariato dell'Est-Elba”: in questa partecipazione Mehring si sente in dovere di vedere “una prova meravigliosa del modo in cui l'istinto elementare del movimento operaio sa correggere le concezioni dei più grandi pensatori”.

Lenin chiosa la citazione di Mehring in questo modo: “Così, soltanto nel 1849, quasi un anno dopo l'inizio della pubblicazione del giornale rivoluzionario (n. iniziata il 1° giugno 1848), Marx ed Engels si pronunziarono per un'organizzazione operaia distinta! Sino a quel momento si erano limitati a dirigere un 'organo della democrazia', che non aveva nessun legame organizzativo con il partito operaio indipendente”.

Lenin spiega questo fatto (“inconcepibile secondo il nostro attuale modo di vedere”) con la grandissima differenza esistente tra il partito tedesco del 1848 e il Partito operaio socialdemocratico di Russia del 1905: nella rivoluzione democratica tedesca del 1848 le caratteristiche proletarie del movimento e la sua corrente proletaria si facevano sentire più debolmente rispetto alla rivoluzione russa del 1905 a causa dell'arretratezza della Germania.

Ma non è male andare al fondo della cosa.

Alla data del '48 (leggiamo ora da Engels, *Marx e la Nuova Gazzetta Renana*, 1884) il proletariato tedesco era tuttora “appendice politica della borghesia” e, “non conoscendo ancora la

sua funzione storica”, dovette incominciare “**nella sua grande massa...** coll’addossarsi la funzione dell’estrema ala sinistra, dell’ala avanzata della borghesia. Gli operai tedeschi avevano prima di tutto da conquistarsi quei diritti che erano loro indispensabili per creare la loro organizzazione autonoma come partito di classe: libertà di stampa, di associazione e di riunione, diritti che la borghesia avrebbe dovuto conquistare nell’interesse del suo proprio dominio, ma che essa stessa ora, nella sua paura, contestava agli operai. Le poche centinaia di membri isolati della Lega scomparvero nella enorme massa che venne di colpo gettata nel movimento. Il proletariato tedesco apparve quindi sulla scena politica in un primo tempo come partito democratico estremo. Così, quando fondammo in Germania un grande giornale... la nostra bandiera... non poteva essere altro che la bandiera della democrazia, ma di una democrazia che dappertutto, nei singoli casi, dava rilievo a quel **carattere proletario specifico** che ancora non poteva iscrivere una volta per sempre sulla propria bandiera. Se non avessimo voluto questo, se non avessimo voluto **riprendere il movimento al punto in cui lo troviamo, che era il più avanzato, effettivamente proletario, e spingerlo avanti**, non ci sarebbe rimasto altro che sdottorare sul comunismo in un piccolo foglio di provincia e fondare, **invece di una grande partito di azione politica**, una piccola setta. Ma per fare i predicatori nel deserto non eravamo più adatti; avevamo studiato troppo bene gli utopisti. Non per questo avevamo abbozzato il nostro programma”.

Su queste basi l’*Indirizzo* del 1850 della Lega poteva dire che “nei due anni rivoluzionari 1848-49 la Lega ha fatto buona prova di sé... i suoi membri sono intervenuti dappertutto energicamente nel movimento... nella stampa, sulle barricate e sui campi di battaglia sono sempre stati al primo posto nelle file della sola classe risolutamente rivoluzionaria, il proletariato”.

Lenin, riprendendo Engels, annota che i membri della *Lega dei comunisti* erano dappertutto alla testa del movimento democratico più avanzato, dimostrando in questo modo che la *Lega* era un’eccellente scuola d’azione rivoluzionaria. La *Nuova Gazzetta Renana*, che fu senza riserve dalla parte degli insorti di Parigi del giugno 1848, dopo la sconfitta fu **il solo foglio in Germania e quasi in tutta Europa ad aver tenuto alta la bandiera del proletariato...** Lenin stesso annota che a fianco della *Nuova Gazzetta Renana* usciva due volte la settimana, sotto la direzione di Moll e Schapper (membri della *Lega dei Comunisti* al pari di Marx ed Engels), un giornale dell’*Associazione operaia* di Colonia. Mentre nell’aprile del ’49 la *Nuova Gazzetta Renana* pubblicò in una serie di editoriali lo scritto di Marx sul lavoro salariato e il capitale “come chiara indicazione dello scopo sociale della nostra politica”.

Quale è dunque “la contraddizione che cominciava appena a delinarsi tra Marx e Stephan Born”? Scrive Engels, citato da Lenin, che nelle pubblicazioni ufficiali della *Fratellanza operaia* fondata da Born a Berlino “... le vedute propagate dal *Manifesto comunista* si intrecciano e si confondono con reminiscenze e aspirazioni corporative, avanzi di Louis Blanc e di Proudhon, idee protezionistiche, etc. ... Specialmente ci si occupò di organizzare scioperi, associazioni di mestiere, cooperative di produzione, **dimenticando che si trattava anzitutto di conquistarsi con vittorie politiche il terreno sul quale soltanto cose simili potevano avere una esistenza durevole...** Quando poi le vittorie della reazione fecero sentire ai dirigenti della Fratellanza **la necessità di entrare in modo diretto nella lotta rivoluzionaria**, essi vennero naturalmente lasciati in asso dalla massa disorientata che avevano raccolto attorno a sé. ...la Fratellanza operaia di fronte al **grande movimento politico del proletariato** aveva mantenuto la posizione di una società a parte, la quale aveva per lo più un’esistenza fittizia e una funzione tanto subordinata che la reazione trovò necessario sopprimerla solo nel 1850”.

Lenin associa la politica della *Fratellanza operaia* all’ “economismo” dei “nostri neoiskristi” e vede già delineate in questa polemica del 1848 le due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica.

Nella quale l'indipendenza del partito proletario e lo specifico carattere della sua azione giammai significano rivendicazione separata degli interessi immediati del proletariato secondo un'ottica ristretta e corporativa, perché postulano invece la presa in carico dei complessivi compiti politici della rivoluzione da parte del partito proletario, che si ponga al centro e alla testa del moto politico per dirigerlo nel suo insieme in direzione della prospettiva generale del socialismo a partire dalle condizioni date. Non gli specifici interessi del proletariato separati dall'insieme, ma l'insieme dei compiti della rivoluzione assunti e portati avanti fino in fondo secondo i distinti interessi storici della propria classe.

Aspetti essenziali della concezione della rivoluzione ininterrotta nei paesi arretrati: rimando a precedenti lavori

Niente, come si vede, è più lontano dal marxismo dalla concezione volgare della rivoluzione socialista che preveda uno svolgimento per tappe: **prima** la rivoluzione antifeudale portata avanti dalla borghesia e con il proletariato quale sua forza di conserva e **poi** la rivoluzione anti-borghese.

Il meccanicismo antidialettico della concezione volgare annulla di fatto il ruolo del proletariato già dentro la rivoluzione borghese e ne inibisce ogni potenzialità nella realizzazione del proprio obiettivo socialista, che non viene **“dopo”**, ma può **solo** realizzarsi **attraverso** la conquista di una propria identità autonoma rispetto alla borghesia. Questa conquista **non è successiva** all'instaurazione di pieni rapporti borghesi, ma deriva dalla stessa lotta antifeudale “a fianco” della borghesia.

Il marxismo stabilisce sin dai suoi esordi il principio dialettico per cui non esiste corrispondenza automatica, meccanica, tra situazione economico-sociale e soluzione politica. Ben prima che il capitalismo abbia compiuto sino in fondo tutta la sua strada, il proletariato emerge quale forza antagonista della borghesia. Non solo: in condizioni date, sempre meno eccezionali, viene a contrapporsi ad essa non solo in quanto classe sfruttata dal capitale, ma anche e perfino in quanto forza propulsiva di quella rivoluzione borghese fino in fondo che la borghesia, sua “titolare”, non trova la forza e il coraggio di portare avanti.

Allorché Lenin ammette e prescrive al proletariato russo di dover assolvere **per sé** compiti “arretrati” rispetto al “modello” socialista, compiti di natura economico-sociale borghese, prevedendo per la rivoluzione russa una prima fase democratica, operaia e contadina, ed una seconda fase “proletaria pura” (nel senso dello spostamento dei rapporti delle forze di classe pur sempre entro un quadro di rivoluzionamento delle forme economico-sociali tutt'altro che immediatamente socialista), egli non fa altro che applicare rigorosamente, prima alla situazione russa e poi sulla scala più ampia, la concezione marxista della rivoluzione in permanenza, dell'assoluzione rivoluzionaria dei compiti borghesi da parte del proletariato.

Nel citato quaderno marxista n. 3 *“La Rivoluzione in Iran...”* e nel successivo quaderno n. 4 *“Sul movimento comunista internazionale - Materiali, note, dibattiti”*, da noi edito come Organizzazione Comunista Internazionalista nel giugno 1986, abbiamo trattato in esteso questi temi, qui riassunti in breve.

La rivoluzione permanente o ininterrotta non è concepita da Marx ed Engels con riguardo a condizioni precapitalistiche ma con riguardo all'Europa, al suo irreversibile ingresso nel capitalismo, al suo sviluppo capitalistico tuttora arretrato. Lenin fonda la necessità della rivoluzione doppia (borghese “trascrescente” in proletaria) nella Russia di fine '800, sostenendo -contro il populismo- che in Russia si stava irreversibilmente affermando il capitalismo. La rivoluzione

doppia, scrive Mantovani, *non si applica nei paesi "feudali"*. Essa presuppone l'esistenza di rapporti capitalistici, anche nelle campagne, e la perdurante sopravvivenza di rapporti semifeudali, patriarcali, servili. Nei paesi dove sono presenti queste condizioni la lotta è data contro una duplice oppressione economico-sociale, precapitalista (che colpisce anche la borghesia nelle sue diverse frazioni) e capitalista.

Secondo punto: la rivoluzione democratica è necessaria per la conquista delle libertà politiche, indispensabili a loro volta per l'organizzazione del proletariato nella sua lotta per il comunismo.

Terzo aspetto: è necessaria una fase di rivoluzione democratica che conquisti alla rivoluzione e unisca alle forze proletarie un'enorme massa contadina e piccolo borghese lavoratrice, che è la maggioranza della popolazione e parte cospicua delle forze sociali interessate a eliminare radicalmente le sopravvivenze pre-capitalistiche, a **"sbarazzare effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo"**, a portare fino in fondo la rivoluzione borghese "non facendo alcuna concessione al maledetto passato di schiavitù, di asiaticismo, di oltraggio all'essere umano" (così Lenin nel 1905 russo).

In tal senso non c'è contraddizione o "confusione" perché **la rivoluzione democratica può compiersi, e si compie sino in fondo, solo attraverso la dittatura della classe operaia e dei contadini**. Si chiama dittatura democratica semplicemente perché il potere rivoluzionario si determina in modo dittatoriale e all'occorrenza terrorista verso le classi borghesi per stroncarne la sicura reazione, escludendole dalla politica nel mentre si aggrediscono le basi del privilegio di classe e si combatte l'aggressione -esterna e interna- dell'imperialismo; ma è democratico perché in una prima fase il potere è condiviso dal proletariato con "alleati" non proletari, in funzione del più rapido assolvimento dei compiti democratico-borghesi.

La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini è un passaggio di lotta necessario per il movimento rivoluzionario, un passaggio necessario per il proletariato che **ne sta alla testa** e che, lungo tutto il percorso, **non annega nelle alleanze**.

Nei paesi arretrati la massa fondamentale della popolazione è costituita dai contadini, cioè dai **rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici**, e sarebbe pura utopia pensare a una linea politica comunista in questi paesi senza stabilire determinati rapporti con il movimento contadino e senza fornirgli un **appoggio effettivo**: così parla Lenin al secondo congresso del 1920.

Chi vede in questa concezione i termini di un'alleanza puramente "strumentale" con le masse contadine dei paesi arretrati (a tutt'oggi la stragrande maggioranza degli sfruttati e delle forze della rivoluzione mondiale), che vi sarebbero considerate e ridotte a gregari di secondo ordine e alleati occasionali del proletariato rivoluzionario, da utilizzare in principio e da scaricare quando "non servono più", perché il moto rivoluzionario nel paese arretrato può ora "allearsi" e congiungersi con la rivoluzione nei paesi avanzati, a nostro modesto avviso si incammina per una strada che conduce a rovesciare il marxismo.

Se all'inizio è l'insieme della massa contadina a volere e seguire la rivoluzione, ben presto una parte di essa, appagata dagli obiettivi conseguiti e dalla prospettiva della proprietà e di un'accumulazione libera dai vincoli precedenti, si schiera contro la determinazione del proletariato **(e non solo del proletariato)** ad andare oltre.

Questo passaggio di rottura delle alleanze già date riguarda gli strati più ricchi della massa contadina: riguardo ad essi, se di strumentalità si vuol parlare, essa è quanto meno reciproca, e i proletari e i comunisti, dei paesi arretrati e di quelli avanzati, memori di quante volte nella storia

questa strumentalità è stata giocata fino in fondo e senza scrupoli dall'altra parte e contro di essi, non avrebbero e non hanno timore a dichiararla.

Ma con il proletariato rurale e le masse contadine più povere il rapporto e l'alleanza non si pongono sullo stesso piano. "La popolazione contadina comprende una massa di elementi semiproletari accanto agli elementi piccolo-borghesi... Senza diventare per questo socialisti, senza cessare di essere dei piccoli borghesi, i contadini possono diventare dei fautori decisi, e tra i più radicali, della rivoluzione democratica. E lo diventeranno inevitabilmente, purché il corso degli avvenimenti rivoluzionari, che li sta educando, non venga interrotto troppo presto... A questa condizione i contadini diventeranno certamente il baluardo della rivoluzione e della repubblica, perché solo una rivoluzione completamente vittoriosa potrà dar loro tutto nel campo delle riforme agrarie, tutto ciò che essi desiderano, che sognano, che è loro indispensabile (non per sopprimere il capitalismo, come immaginano i 'socialisti-rivoluzionari', ma) per uscire dall'abiezione dell'asservimento, dalle tenebre dell'abbruttimento e della servitù, per migliorare il loro tenore di vita, nella misura in cui lo consentono i limiti dell'economia mercantile... Il proletariato deve fare la rivoluzione socialista legando a sé la massa degli elementi semiproletari della popolazione, per spezzare con la forza la resistenza della borghesia e paralizzare l'instabilità dei contadini e della piccola borghesia".

La validità del ragionamento di Lenin non è circoscritta alle condizioni della Russia del 1905, cui il passaggio si riferisce. *Mutatis mutandis* ci parla all'oggi della concreta prospettiva di lotta e di complessiva alternativa di sistema che unisca l'intera comunità mondiale degli sfruttati, costituendola in esercito internazionale della rivoluzione, e della quale il proletariato, oggi numericamente più presente di ieri e globalmente diffuso nel mondo, si erga finalmente a **guida** per conquistarsi **insieme alle masse rurali e piccolo borghesi lavoratrici** di tutti i paesi l'unica via d'uscita dall'inferno del capitalismo, l'unica soluzione della sua crisi che non sia l'ennesimo bagno di sangue fratricida di altre e più estese guerre di rapina e distruzione.

Noi, che non rovesciamo i termini delle questioni per come il marxismo e i comunisti le hanno sempre impostate, vediamo la questione delle alleanze e delle "strumentalità" in altro modo e cioè dando vigorosa battaglia a tutte le elucubrazioni che dal contenuto borghese-democratico della rivoluzione derivano la banale e *strumentale* (qui ci vuole) conclusione che dunque la borghesia debba esserne la forza motrice, non avendo il proletariato da assolvere in questa rivoluzione se non compiti subordinati e non autonomi e non essendo possibile una direzione proletaria della rivoluzione!

Quarto e decisivo aspetto: rivoluzione ininterrotta vuol dire necessariamente rivoluzione internazionale.

Nel 1848 la rivoluzione in permanenza è internazionale in quanto europea ("**non si andava oltre, ma la base era posta**"): da Berlino e Vienna si guardava all'insurrezione di Parigi per congiungersi ad essa e poter affrettare il percorso laddove si partiva da basi più arretrate. Sin dal 1905 Lenin stabilisce l'intima connessione tra la rivoluzione russa (e dell'Oriente che viene dopo di noi) e la rivoluzione in Europa, perché "la rivoluzione sociale può compiersi soltanto come una epoca che associa la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse".

Da allora e tutt'oggi la lotta delle masse oppresse dall'imperialismo non è slegata dalla lotta degli sfruttati in Occidente: la prospettiva rivoluzionaria degli uni, per potersi dare, necessita di riconoscersi e congiungersi con quella degli altri e viceversa. Il naturale alleato della rivoluzione nei paesi oppressi dall'imperialismo è, a dispetto della sua sordità attuale, il proletariato metropolitano,

che ritrovi infine la via della lotta rivoluzionaria per distruggere il capitalismo. Anche e soprattutto attraverso la leva di questa alleanza sarà possibile non solo condividere con le masse oppresse non proletarie dei paesi arretrati la liquidazione del passato, l'assolvimento o il completamento a proprio vantaggio dei compiti della rivoluzione borghese-democratica contro la manomissione e la spoliatura dell'imperialismo, ma anche e più oltre conquistarle attivamente al percorso e alla prospettiva della rivoluzione socialista mondiale, sollecitarne e organizzarne il protagonismo in questa direzione. In difetto di questa congiunzione e delle potenzialità di avanzamento per l'intera umanità lavoratrice che ne deriverebbero, non sorprenderebbe davvero se le masse sfruttate dei paesi arretrati volgessero ancora una volta le spalle alla prospettiva del socialismo, soprattutto quando e perché mal rappresentata in Occidente -e di conseguenza anche *in loco-*, per puntare a difendere e consolidare il proprio capitalismo.

Anni '20: la rivoluzione proletaria tenta l'unificazione delle sue forze da Berlino a Shanghai

La rivoluzione di Ottobre -socialista per **decisione politica** dell'avanguardia proletaria e del suo partito, operaia e contadina quanto a base sociale, democratica nella sua prima fase quanto a contenuto-, una volta conquistato il potere, si rivolse da un lato all'Europa proletaria chiamandola al suo dovere e dall'altro ai popoli oppressi dall'imperialismo.

Il partito bolscevico dirigeva la rivoluzione doppia nella Russia europea e asiatica e al tempo stesso ne ampliava gli orizzonti all'intero Oriente, ne estendeva il raggio di azione oltre i confini dell'Europa al mondo delle colonie e semicolonie, trasferiva sull'immensa arena del mondo, nelle aree a capitalismo appena nascente e a predominanza di rapporti precapitalistici, la lotta "per la rivoluzione in permanenza" annunciata da Marx ed Engels nel 1848-1850.

La strategia di questo allargamento della rivoluzione fu delineata in particolare nel secondo congresso dell'Internazionale Comunista dell'estate del 1920 e nel congresso dei popoli d'Oriente convocato subito dopo a Baku nella repubblica sovietica di Azerbaigian. La discussione tenuta nell'entusiasmo serio di quegli eventi cruciali ci dà la misura della tentata congiunzione e saldatura del moto rivoluzionario dall'Europa alla Cina e ci aiuta a mettere a fuoco i termini delle questioni insorte e gli ostacoli che si pararono a fronte di un'impresa gigantesca.

Ovviamente i caratteri della rivoluzione democratica giammai erano stati studiati *in vitro* e per amore di tesi astratte, ma sulla base del "preciso esame dei dati concreti sugli interessi e le posizioni delle diverse classi nella rivoluzione".

Questo stesso metodo viene ribadito nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* approvate dal secondo congresso dell'Internazionale Comunista.

Mentre la democrazia borghese sventola una concezione astratta e formale dell'eguaglianza in generale e dell'eguaglianza delle nazioni in particolare, il partito comunista mette in primo piano, anche nella questione delle nazionalità, l'esatta valutazione dell'ambiente storicamente determinato e anzitutto dell'ambiente economico; e, pertanto, mette in chiaro sia la netta separazione degli interessi delle classi sfruttate dai cosiddetti interessi del popolo, sia una distinzione altrettanto netta delle nazioni oppresse, dipendenti, in condizione di inferiorità giuridica, dalle nazioni che opprimono, sfruttano, godono di pieni diritti.

E' questa, nelle parole di Lenin, "**l'idea più importante, fondamentale, delle nostre tesi**": **la differenza tra i popoli oppressi e i popoli oppressori**. Occorre riconoscerla perché fondamentale è

la denuncia dell'oppressione imperialista che divide il mondo intero in un gran numero di popoli oppressi e in un piccolo numero di popoli oppressori.

L'idea di questa distinzione ispira tutta la politica dell'Internazionale Comunista, in quanto chiama il proletariato e i partiti comunisti dei paesi progrediti a riconoscere e a battersi contro l'oppressione del "proprio" imperialismo, a sostenere senza riserve i popoli sfruttati e dipendenti nelle insurrezioni contro gli oppressori, a dare battaglia contro lo sciovinismo che alligna nella aristocrazia operaia d'Occidente e che costituisce la base della politica della Seconda Internazionale, che nulla ha fatto per aiutare i popoli oppressi. Senza negarsi, infine, e anzi denunciando apertamente, che altrettanto poteva dirsi della maggioranza dei partiti usciti dalla Seconda per aderire alla Terza Internazionale.

La "distinzione fondamentale" segna il tema delle rivoluzioni nei paesi arretrati di Oriente in quanto parte della strategia unitaria della rivoluzione mondiale. Nei paesi arretrati l'"esame dei dati concreti" mette in primissimo piano, intrecciata all'arretratezza dello sviluppo economico e sociale, la stringente questione nazionale di Stati coloniali e semicoloniali, politicamente ed economicamente oppressi da un pugno di nazioni imperialiste o comunque da esse dipendenti sul piano economico, finanziario e militare, quand'anche sia concessa la maschera di un'indipendenza politica. E dunque nell'Oriente che viene dopo di noi, nell'Asia e nell'intero Sud del mondo **la rivoluzione democratica si presenta nella variante della rivoluzione nazionale dei paesi coloniali e semicoloniali contro l'oppressione del capitalismo imperialista d'Europa** e contro le borghesie indigene ad esso alleate; il primo passo della rivoluzione consiste nel **rovesciamento del dominio straniero sulle colonie**.

Nella commissione che al secondo congresso discusse le tesi sulla questione nazionale e coloniale il dibattito fu intenso. Vi si discusse la questione del movimento democratico borghese nei paesi arretrati, registrandosi il dissenso del delegato indiano Roy sull'appoggio dell'Internazionale al movimento democratico borghese di questi paesi.

Il delegato indiano portò nella discussione l'esperienza diretta, "molto importante", dell'India e di altre grandi comunità nazionali asiatiche oppresse dall'Inghilterra, la quale insegnava che non si poteva accordare l'appoggio e l'alleanza dei partiti comunisti europei e locali ai movimenti democratico-borghesi senza ulteriori distinzioni, perché in questo modo ne veniva cancellata ogni differenza tra il movimento riformistico e il movimento rivoluzionario.

Zinove'v qualche anno dopo sintetizzerà così il punto d'arrivo della discussione del 1920: tutti i movimenti nazional-rivoluzionari sono sicuramente movimenti democratico-borghesi, ma non tutti i movimenti democratico-borghesi sono movimenti nazional-rivoluzionari.

Già negli anni '20, infatti, era dato vedere che la borghesia imperialista cercava di trapiantare con tutti i mezzi il movimento riformistico nei paesi arretrati e in alcuni di essi già emergeva una borghesia dei popoli oppressi che, sostenendo il movimento nazionale, lottava in pari tempo, d'accordo con l'imperialismo, contro i movimenti e le classi rivoluzionarie.

Zinov'ev richiama il caso della borghesia finlandese, che lottò contro lo zarismo e contro il governo di Kerenskij favorendo oggettivamente la vittoria di Ottobre, e successivamente, quando l'Ottobre aveva concesso ad essa l'indipendenza, regalò il boia ai lavoratori finlandesi che preparavano il loro Ottobre. O il caso del movimento nazionale turco di Mustafa Kemal, diretto contemporaneamente contro il vecchio regime feudale interno e contro l'imperialismo inglese, con il seguito di una gigantesca massa di contadini turchi e persino di un notevole numero di lavoratori, che indirizzò parole di solidarietà e offrì la sua "alleanza" alla Russia dei Soviet nel novembre del

'20, per poi passare di lì a breve all'assassinio dei comunisti, a mettere nell'illegalità il movimento operaio, a ridurre al minimo la riforma agraria.

Secondo Zinov'ev il movimento democratico-borghese e nazionale può svilupparsi in diverse direzioni. **Laddove il proletariato** è troppo debole e **non riesce a prenderne la testa**, esso prosegue sotto la direzione della borghesia e va a finire nella reazione borghese, cessa di essere un movimento nazional-rivoluzionario, non è più una componente della rivoluzione socialista mondiale cui potersi alleare. Per quanto i movimenti di liberazione nazionale degli anni '20 avessero contribuito *nel loro complesso* a scuotere le fondamenta dell'imperialismo, essi, secondo Zinov'ev, in quanto rimasti sotto la direzione della borghesia, non erano andati avanti verso la rivoluzione socialista, ma indietro, a svolgere un ruolo antiproletario, divenendo in alcuni casi strumenti dell'imperialismo.

L'obiezione di Roy fu accolta. Nelle tesi redatte da Lenin rimasero le consegne di appoggio e di alleanza, ma quasi dappertutto l'espressione "movimento democratico-borghese" fu sostituita con l'espressione "movimento rivoluzionario nazionale". Furono, inoltre, approvate, insieme e all'unanimità, le tesi supplementari presentate da Roy, anch'esse opportunamente riformulate.

"Il senso di questo emendamento è che noi, in quanto comunisti dovremo sostenere e sosterranno i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali **solo quando** tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, **solo quando** i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica, alla quale appartengono anche gli eroi della Seconda Internazionale" e "i partiti riformisti" che "già esistono nei paesi coloniali e qualche volta i loro esponenti si chiamano socialdemocratici e socialisti".

Per una più ampia visione dei temi, abbiamo riprodotto in allegato la documentazione minima essenziale di questo dibattito: in particolare le tesi iniziali e quelle supplementari del secondo congresso dell'Internazionale e il rapporto della commissione sulle questioni nazionale e coloniale, aggiungendo di nostro solo il grassetto dei passaggi sui quali richiamiamo l'attenzione.

Nella primavera del 1927, nel corso della battaglia dell'Opposizione di sinistra contro le direttive disfattiste e suicide impartite dall'Internazionale ai comunisti e ai proletari cinesi, Zinov'ev riprese il filo di quella discussione. Nel tentativo di risollevarne la bandiera del socialismo e del ruolo d'avanguardia del proletariato e del partito comunista nella rivoluzione cinese, Zinov'ev sostenne che era ben possibile uno "sviluppo non capitalistico (socialista) della Cina": contro chi, voltando le spalle al marxismo, abbaia che il contenuto democratico-borghese della rivoluzione in Cina ne consegnava inevitabilmente la *leadership* alla borghesia e al Kuomintang, Zinov'ev replica che questo contenuto non è affatto scontato, e, richiamandosi alle tesi del secondo congresso dell'Internazionale, ribadisce la possibilità e la prospettiva, a date condizioni, di uno sviluppo non capitalistico dei paesi arretrati e della Cina, e -in funzione di esse- la possibilità e la necessità di una direzione proletaria della rivoluzione.

In questa battaglia Zinov'ev cita ampiamente gli interventi di Lenin al secondo congresso, ma il suo ragionamento ci sembra inficiato da qualche semplificazione.

Lenin, nell'accogliere l' "emendamento" Roy, prendeva atto e integrava nell'impianto originario delle tesi un aspetto -ulteriore e non meno importante- non sufficientemente considerato nella stesura iniziale. La quale si basava sulla battaglia **fondamentale** contro la Seconda Internazionale e nello stesso Partito Comunista Mondiale perché il proletariato e i partiti europei assumessero la consegna decisiva di appoggiare incondizionatamente la lotta dei popoli oppressi

contro la dominazione del “proprio” imperialismo; **era -ed è- questa infatti la base essenziale per poter risolvere nella giusta direzione tutti i problemi della rivoluzione.**

Quanto al “modo di applicare la tattica e la linea politica comunista” nei paesi arretrati, Lenin al secondo congresso richiama l’esperienza fatta direttamente dai bolscevichi “in paesi arretrati come il Turkestan” nei primi anni tremendi di guerra contro le aggressioni imperialiste e bianche. In base a questa esperienza Lenin inquadra in generale “la tattica e la linea politica comunista” nei paesi “d’Oriente” avendo riguardo a “una situazione precapitalistica, perché il tratto caratteristico principale di questi paesi consiste nel predominio dei rapporti precapitalistici”. Ne consegue che “non si può neanche parlare, per questi paesi, di un movimento puramente proletario”, essendo da vedere se in quei paesi “possano sorgere in generale dei partiti proletari”.

Leggiamo il discorso di Lenin: “La questione è stata posta così: possiamo considerare giusta l’affermazione che la fase capitalistica di sviluppo dell’economia nazionale è inevitabile per i popoli arretrati che oggi si emancipano e tra i quali oggi, dopo la guerra, si osserva un movimento in direzione del progresso?”.

La risposta di Lenin è la stessa di Marx nei primi ’80 del secolo trascorso e di Engels all’angosciata Zasulic sull’ipotesi “paradossale” di una Russia che, a quella data e a date condizioni, dall’*obščina*, dal *mir* e dall’*artel* potesse scavalcare il passaggio del capitalismo legandosi a un rivoluzione proletaria vittoriosa in Europa.

La risposta di Lenin è “negativa”: “se il proletariato vittorioso svolgerà tra questi popoli una propaganda metodica e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalistica di sviluppo sia inevitabile per tali popoli... L’Internazionale comunista deve... fissare la tesi che i paesi arretrati, con l’aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possono passare al sistema sovietico e, **attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo, scavalcando la fase del capitalismo**”.

Attraverso determinate fasi di sviluppo... giungere...: questo vuol dire che il capitalismo vi sarebbe saltato come potere della borghesia e gestione oppressiva dei suoi apparati distrutti dalla rivoluzione, non anche come possibilità di annullare all’immediato la sostanza di rapporti sociali tuttora borghesi quand’anche sotto la direzione e il potere dittatoriale del proletariato. Un NO secco a chi fantastica di “salti al comunismo superiore” mentre propone salti nel vuoto dell’idealismo.

L’ “emendamento” Roy arricchiva e completava il quadro. La ricognizione di Lenin, valida per i paesi centro-asiatici già oppressi dallo zarismo di cui i bolscevichi avevano fatto l’esperienza diretta, e valida per molti altri paesi d’Oriente, non si applicava però all’Oriente nel suo insieme. Nell’India e in “altre grandi comunità asiatiche oppresse dall’Inghilterra”, e così vedremo in Cina, la situazione economico-sociale e i termini dei problemi erano già più vicini, con tutte le differenze e le cautele del caso, a quelli propri della Russia del 1905 che non a quelli del Turkestan del 1920.

Lenin ascoltò e prese atto dei fatti documentati “irrefutabilmente” in sede di commissione in ordine al “ravvicinamento” in corso tra la borghesia imperialista e la borghesia dei popoli oppressi. L’esistenza di una siffatta borghesia locale già in combutta con l’imperialismo, presente nel movimento nazionale ma schierata contro i movimenti e le classi rivoluzionari, spostava il quadro di questi paesi -più avanzati tra quelli arretrati che vengono dopo di noi- oltre la predominanza di rapporti precapitalistici, segnalando la presenza in alcuni grandi paesi d’Oriente di un capitalismo - dipendente- che aveva già iniziato a mettere radici.

Dunque, con tutte le difficoltà del caso e dell’ora, i bolscevichi e la Terza Internazionale, mentre inseguivano le armate bianche dell’imperialismo in Polonia, tendevano l’altra mano ad

Oriente, ragionando con i delegati indiani, cinesi, turchi, indonesiani, etc. della giusta “tattica da applicare” in paesi ancora precapitalistici e prendendo atto che alcuni di essi invece già avevano messo il piede “irreversibilmente” nel capitalismo.

Nei primi, considerati nell’analisi originaria di Lenin, “è quasi del tutto assente il proletariato industriale”. Nei secondi, si veda in particolare la Cina, esiste già, insieme alla borghesia pronta ad accordarsi con l’imperialismo, un giovane e concentrato proletariato industriale.

E tuttavia, a svergognamento del disfattismo che di lì a breve assurgerà a linea consacrata dell’Internazionale, Lenin rivendica che **anche nei primi, anche laddove il proletariato industriale è assente, “abbiamo assunto e dovevamo assumere una funzione di guida”**: ecco la **sostanza della rivoluzione in permanenza** di Marx che si estende oltre il campo storico da cui origina (i paesi capitalistici nella loro fase di sviluppo iniziale) e segna la tattica della rivoluzione finanche nelle aree precapitalistiche, **laddove la battaglia possa darsi e sia data a fianco della rivoluzione vittoriosa o in corso nei paesi più avanzati** e capitalisticamente maturi.

“Anche là dove è quasi assente il proletariato, è possibile suscitare nelle masse l’aspirazione a un pensiero politico indipendente e ad un’azione politica autonoma”. Dove starebbe in ciò la strumentalità di alleanze occasionali e gregarie con le masse sfruttate non proletarie dei paesi arretrati, se il compito dichiarato è di suscitare l’aspirazione a un pensiero politico indipendente e un protagonismo diretto a prendere in carico in prima persona i compiti della rivoluzione?

No, la partecipazione protagonista delle masse sfruttate “serve” sempre (linguaggio pessimo che respingiamo), non solo per la conquista e la difesa del potere ma anche per poter procedere successivamente nella nostra direzione, perché **è solo la partecipazione e il movimento dell’enorme maggioranza nell’interesse dell’enorme maggioranza a poter conquistare il socialismo**.

Altrettanto vero è che questa conquista si realizza **solo** attraverso la **guida del proletariato mondiale e del suo programma**. Un proletariato, beninteso, che torni a costituirsi in classe internazionale e in partito politico e sappia nuovamente conquistarsi sul campo della lotta rivoluzionaria l’onore e il seguito che si addicono alla sua funzione storica. Se la strumentalità è in questo (e noi lo neghiamo), la confessiamo e rivendichiamo.

Ai contadini, che si trovano in uno stato di soggezione semif feudale, il proletariato rivoluzionario propone l’idea dell’organizzazione sovietica, ed essi possono farla propria e realizzarla nella pratica. “Le masse oppresse, sfruttate non soltanto dal capitale commerciale ma anche dai feudatari e da uno Stato organizzato su basi feudali, possono usare quest’arma, questa forma di organizzazione anche nelle loro condizioni. L’idea dell’organizzazione sovietica è semplice e può essere applicata non solo ai rapporti proletari, ma anche a quelli feudali e semif feudali dei contadini... I soviet contadini, i soviet degli sfruttati, sono un mezzo adatto non soltanto per i paesi capitalistici, ma anche per i paesi in cui esistono rapporti precapitalistici... e... i partiti comunisti hanno l’obbligo assoluto di far propaganda in favore dell’idea dei soviet contadini, dei soviet dei lavoratori, dappertutto, anche nei paesi coloniali; anche in questi paesi, per quanto lo consentano le condizioni reali, essi devono sforzarsi di costituire i soviet del popolo lavoratore”.

Il proletariato dei paesi progrediti può e deve aiutare le masse lavoratrici arretrate. Lo sviluppo dei paesi arretrati potrà uscire dalla fase attuale “quando il proletariato vittorioso delle repubbliche sovietiche tenderà la mano a queste masse e potrà fornire loro un sostegno”. Ma molto di più potrà fare il proletariato vittorioso in Europa.

“L’idea dei soviet sta a cuore alle masse lavoratrici, anche dei popoli più lontani”. I soviet devono essere adattati alle condizioni del regime sociale precapitalistico - “sarà l’esperienza pratica” a suggerirci come-, e dunque “il lavoro del partito comunista deve essere iniziato immediatamente in tutto il mondo”. Lenin 1920.

Fu in grado il partito rivoluzionario di procedere con fiduciosa determinazione lungo la rotta segnata?

Non fu possibile.

Le forze che mancarono allo svolta cruciale degli anni '20 non furono tanto quelle di un pugno di comunisti che restassero fedeli al programma, quanto quelle dell'*enorme maggioranza* di proletari e sfruttati del mondo intero e dei loro partiti che, risvegliati ovunque alla lotta contro l’oppressione, riuscissero anche a ricacciare indietro gli assalti e le manovre della controrivoluzione borghese e a conquistare il potere a Berlino e a Shanghai così come era avvenuto a Mosca e Pietrogrado. Allora quel pugno di uomini e quel programma avrebbero guidato il moto rivoluzionario delle masse a collegarsi e saldarsi da un capo all’altro del pianeta e tutto sarebbe stato possibile.

Possibilità non persa per sempre, perché destinata a riproporsi quando lo scontro di classe sarà nuovamente sospinto al centro della scena mondiale e costretto a imboccarvi un’altra volta nelle metropoli e nel sud del mondo la via obbligata della rivoluzione, che sbarri al capitalismo la diversa strada che conduce alla barbarie.

Queste note non hanno pretesa di completezza e tanti sono i temi, accennati e non, che potranno essere trattati a fondo in altra sede. Stimolate dal libro di Mantovani, da cui siamo partiti e a cui ora torniamo, esse si limitano a tracciare una griglia di lavoro a maglie molto larghe, che serva a ricollegarci al filo rosso della nostra storia, a inquadrare su queste basi l’azione politica dei comunisti, a mettervi al centro il collegamento strettissimo tra la vicenda dei paesi avanzati e di quelli arretrati.

Il marxismo sin dall’albore della moderna lotta proletaria mise in primo piano questo collegamento e ne allargò ben presto il campo di azione dall’Europa al mondo intero, a misura che il capitalismo veniva allargando la sfera dei paesi strappati con la violenza all’isolamento precapitalistico, collegandoli nella sua rete di interessi e di dominio e gettandovi il seme della potenziale unificazione contro se stesso dei proletari e degli sfruttati di tutti i paesi, trascinati nel moto storico e politico della moderna lotta tra le classi e nel percorso unitario della rivoluzione mondiale per il socialismo.

Il secondo congresso dell’Internazionale si svolse nell’entusiasmo per le vittorie dell’Armata Rossa lanciata all’inseguimento delle armate bianche dell’imperialismo che avevano invaso il territorio russo da ogni confine. La città azera di Baku, dove si tenne il congresso dei Popoli d’Oriente, solo da qualche mese era stata liberata dalle truppe bianche supportate dagli inglesi. La Repubblica dei soviet era dunque salva.

Ma, avuto riguardo al campo reale della guerra in corso, rimaneva pericolosamente isolata. Quando l’assise di Baku aprì i suoi lavori, l’Armata Rossa era stata appena sconfitta alle porte di Varsavia, il che significava il venir meno della possibilità di rompere l’isolamento e di portare la rivoluzione in Europa sulla punta delle baionette.

Le consegne messe a punto al secondo congresso sulla politica dei comunisti nei paesi oppressi dall'imperialismo e sulla questione nazionale non fecero molta strada. Già in quella assise si fecero sentire le voci "sinistre" (realmente destre) dello sciovinismo secondinternazionalista e con esse i segnali di una più che debole presa in carico da parte dei partiti occidentali, quando non i presagi dell'abbandono di quelle consegne di lì a breve.

Gli stessi bolscevichi, che pure furono l'avanguardia e l'architrave della politica mondiale del comunismo internazionalista, inciamparono sin dai primi passi. Nel rapporto con le nazionalità caucasiche e islamiche già oppresse dallo zarismo, Lenin ingaggiò nel partito russo una battaglia di grande respiro per dare concreto seguito a quel programma e poter legare le masse di quei paesi alla Russia sovietica e alla rivoluzione, dovendo contrastare sin dall'inizio il riprodursi di atteggiamenti sciovinisti grande-russi nelle fila bolsceviche.

Quanto agli altri paesi d'Oriente, che nel generale risveglio asiatico insorsero contro l'imperialismo, sin dall'inizio apparve difficilissimo anteporre alle pur legittime necessità dello Stato russo la politica rivoluzionaria del partito internazionale e dei partiti comunisti locali secondo le linee tracciate. Sia nelle relazioni con la Repubblica sovietica del Gilan (nord della Persia), proclamatasi tale nel giugno del '20 contro il potere centrale di Teheran e contro gli inglesi, sia soprattutto in quelle con il ben più esteso movimento nazionalista turco che prese le mosse nella primavera del '19 sotto la *leadership* di Mustafa Kemal, non si andò oltre un generico sostegno alle direzioni del movimento quali esse fossero, rimanendosi ben al di qua di un attivo **interventismo proletario** (non in senso *corporativo ed economicista* per quanto abbiamo detto) **nella lotta nazional-rivoluzionaria**.

In particolare, non si compromise l'alleanza con Kemal (la Turchia, in guerra contro l'imperialismo inglese, francese e italiano, era allora l'unico alleato di Mosca in Asia) neanche quando Mustafa Suphi e una quindicina di altri comunisti turchi furono assassinati nel gennaio del 1921 nella città turca di Trebisonda al confine con la Russia.

Gli sviluppi ulteriori andarono a passi rapidi verso il disastro.

A partire dal caso della Georgia, il dodicesimo congresso del partito bolscevico (aprile '23) fece più di un passo verso il completo ribaltamento delle consegne precedenti quanto a politica dei comunisti verso le nazionalità già oppresse dallo zarismo. Il tutto in nome di un più serrato e sbrigativo accentramento a Mosca delle repubbliche caucasiche e delle loro risorse, in funzione delle necessità economiche anteposte e contrapposte ai cardini essenziali dell'internazionalismo.

Lenin spese le sue ultime energie in questa battaglia lanciando un prezioso ponte verso il futuro che travalica l'onda di ritorno della *debacle* allora incombente e in corso.

Come fu evidente qualche anno dopo nelle direttive dell'Internazionale ai comunisti cinesi, contrastate nella battaglia campale lanciata dall'Opposizione di Trotskij, Zinov'ev e altri durante gli eventi cruciali e disastrosi del '26-'27.

Il nuovo centro del partito, in linea con la teorizzazione della costruzione del socialismo in un solo paese, stabilì che la visione della rivoluzione ininterrotta, che già aveva illuminato la strada del proletariato rivoluzionario in tutti gli scontri cruciali dal 1848 al 1905 al 1917 e che era stata ribadita ed estesa all'intero Oriente nelle tesi del secondo congresso e nei discorsi di Lenin, questa visione non era invece applicabile alla Cina per la pretesa esistenza di fattori storici e di una struttura sociale "del tutto inediti".

Quali? Gli operai dell'industria vi avrebbero rappresentato un'esigua minoranza, una classe giovane e inesperta, male organizzata e semi-analfabeta, frammentata localisticamente e appesantita dalla persistenza di tradizioni, costumanze e legami precapitalistici. Per questi "fattori" il proletariato (in realtà presente in numeri non insignificanti, molto concentrato e ancor più combattivo) e i comunisti non potevano assumere la guida del movimento, che andava invece ceduta alla borghesia democratica riconosciuta come forza centrale della rivoluzione nazionale e al suo partito verso il quale convogliare ogni energia.

Queste litanie venivano spese negli esecutivi allargati che si svolgevano in concomitanza con gli ultimi atti della repressione per mano della borghesia nazionale e democratica cinese di un moto proletario che era stato per anni in radicale ascesa. Esse ci ricordano che nella successione dei tempi e dei luoghi "tutto è relativo, tutto passa, tutto si trasforma", perché la sostanza invariante del programma del comunismo deve tradursi in "compiti politici concreti" che "debbono essere posti in un ambiente concreto". Le argomentazioni validamente spese da Engels per spiegare la politica dei comunisti nella Germania del 1848 che vide i membri della Lega schierati nelle prime linee di combattimento del movimento **democratico e proletario** a dirigerlo, ora invece venivano ripetute a canzone da Stalin e sodali per spiegare perché la classe operaia cinese dovesse muoversi alla coda della propria borghesia, così offrendosi inerme alla sua repressione.

Nella linea politica dell'Internazionale tornava a galla la concezione menscevica violentemente attaccata e schernita da Lenin nel 1905 e in tutti gli anni successivi. Tornava a galla la visione a-marxista di un processo rivoluzionario nazionale e democratico visto come una successione di tappe distinte e in sé concluse e con essa il tradimento del "proletariato" (e del "popolo"), abbandonato alla "tutela" della borghesia "inconseguente, cupida e codarda", chiamato ad essere "moderato e mite", a "castrare" le sue necessità più impellenti, a "trasformarsi in un miserabile tirapiedi delle classi borghesi" (ecco le "alleanze strumentali" che i comunisti hanno il dovere di evitare, insieme ai loro esiti disastrosi!).

Se così non fosse, se il proletariato non mostrasse moderazione -così argomentavano i Martynov nel 1905 e poi in seguito e fino ad oggi-, "le classi borghesi sarebbero costrette ad abbandonare la causa della rivoluzione, la cui ampiezza verrebbe con ciò diminuita".

Contro questa "tattica" della socialdemocrazia, Lenin nel 1905, quando tra l'altro i socialdemocratici russi ancora non erano molto vicini dall'aver "le forze sufficienti per uccidere il loro orso", gridò, al culmine della chiarificazione polemica e di battaglia: "**Oseremo vincere?**".

E impose la risposta, affinché i campi non della sola "tattica", ma del programma e dei principi potessero definirsi e demarcarsi su questa consegna decisiva. **Oserà vincere il proletariato** o deve rassegnarsi ad essere mera forza di complemento della borghesia, senza una propria autonoma funzione storica, senza un proprio programma indipendente e contrapposto a quello della borghesia? Oserà vincere quand'ancora non sia forza numericamente egemone nella società capitalistamente arretrata, o riterrà anche per questo di dover cedere il passo, le armi, il potere alla nemica borghesia? Userà il suo partito l'analisi della concreta situazione sociale ed economica delle classi per definire al meglio i compiti politici di avanguardia di un proletariato ancora non esteso ma ben orientato e organizzato laddove incombono compiti politici tuttora "arretrati", oppure quell'analisi servirà alla rinuncia e alla disfatta e quindi poi a negare l'indipendenza politica del proletariato, chiamato infine ovunque, nelle periferie e nelle metropoli, a subordinarsi alla borghesia e ad annegare nell'interclassismo?

A quella cruciale domanda il partito bolscevico nel 1905 **rispose di sì**, che avrebbe osato, e il proletariato russo, non esteso numericamente ma costituito in classe e in partito politico per la rivoluzione, poté mantenere la promessa con la vittoria di Ottobre.

Ancora **si** rispose la Terza Internazionale di Lenin quando, con lo sguardo rivolto a Oriente, chiamò il partito proletario mondiale e i comunisti turchi, indiani, persiani, etc. ad assumere, finanche “in una situazione precapitalistica” e laddove fosse “quasi del tutto assente il proletariato industriale”, **una funzione di guida** della rivoluzione democratica e nazionale in stretta alleanza con il “movimento sovietico” in Russia e con il proletariato europeo che non mancasse a congiungersi a questa alleanza vitale.

Questa lezione e questo grido di battaglia non sono persi per sempre, anche se negli anni successivi lo stalinismo ha definitivamente fatto proprio il ribaltamento della prospettiva di Baku, laddove la cosiddetta “costruzione del socialismo in un solo paese”, che altro non poteva essere e altro non è stata se non costruzione di capitalismo, si è tradotta in una politica statale dello Stato russo preoccupata dei propri esclusivi interessi capitalistici e per questo volta a stabilire buoni rapporti strategici inter-statali con le borghesie “progressiste” dei paesi dominati dall’imperialismo.

Noi non disprezziamo affatto la costruzione del capitalismo in Russia in quanto tale, ma il fatto che essa sia avvenuta al prezzo della mistificazione e dello sputtanamento del programma del comunismo internazionalista, concorrendo in tal modo ad approfondire il solco di divisione tra i proletari d’Occidente e i proletari e gli sfruttati del Sud del mondo che l’imperialismo ha costruito e continuamente alimenta.

Sin dagli anni immediatamente successivi al congresso di Baku i primi tentativi insurrezionali sovietici nei paesi d’Oriente furono da Mosca abbandonati di fatto a se stessi a vantaggio di una cooperazione “tattica” con le borghesie cosiddette progressiste e antimperialiste locali.

Nei primi anni venti potevano sembrare “compromessi” transitori che consentissero alla Russia dei soviet di riprendere le forze ovvero forzature tattiche in attesa di sviluppi positivi che consentissero il rilancio complessivo della lotta. Ma pur considerando i limiti di una congiuntura a dir poco proibitiva, non può nascondersi, a futura memoria, che, a fronte di un’impostazione di principio perfetta, le ipotesi di traduzione in atto furono sin da subito molto azzardate e sul filo del rasoio del rovesciamento nel contrario. La preoccupazione tattica da un punto di vista concreto incontrò ostacoli al tradursi in atto dell’impostazione di principio e questi ostacoli mandarono abbastanza presto a catafascio i cardini politici così impeccabilmente e vitalmente delineati.

Nel seguito lo stalinismo è approdato alla dissoluzione di ogni residua vestigia di internazionalismo proletario e alla piena ed esclusiva difesa degli interessi dello Stato russo, il quale veniva “dialettizzandosi” non con il proletariato, ma con i poteri borghesi degli altri Stati, allorché questi apparivano suscettibili di promuovere lo sviluppo del capitalismo russo.

In questa ottica per decenni l’esercito proletario internazionale è stato chiamato ad appoggiare **dal di fuori** la presunta costruzione del socialismo in Russia, mentre nei paesi coloniali, dominati ed arretrati la consegna è divenuta quella dell’alleanza imperitura con la borghesia progressista, contro una forma (non certo contro la sostanza) della dominazione imperialista, in appoggio alla “patria del socialismo” russa “amica dei popoli”.

Due anelli di una sola catena

La visione di Lenin, dell'Internazione e di Baku è continuata a vivere nel lavoro delle correnti comuniste che si sono opposte allo stalinismo e al ribaltamento della prospettiva del comunismo internazionalista.

I passaggi che riportiamo qui di seguito sono tratti da articoli apparsi per la prima volta sui numeri 1 e 2 di *Programma Comunista* dell'anno 1961. Quegli articoli furono successivamente raccolti, insieme ad altro materiale, nel testo *Prospettive rivoluzionarie della crisi*, edito nel 1976 quale prima pubblicazione della collana italiana **Filo del Tempo**. Essi sintetizzano i punti di principio trattati in queste note, esplicitandoli come meglio non sappiamo fare. Rendono viva la prospettiva di Baku all'interno di una fase storica diversa (di controrivoluzione sull'onda espansiva del capitale, scossa da potenti moti anti-coloniali). Accennano a temi ulteriori di decisiva rilevanza (che ci impegniamo a sviluppare in altra sede) e completano il ragionamento qui svolto, che su quegli assi è costruito.

Datati quasi mezzo secolo, venivano scritti negli anni in cui l'internazionalismo di classe era pensato e vissuto in modo assolutamente egemone -nella massa proletaria e tra i "capi"- come alleanza della classe operaia **italiana** con il "campo socialista" sovietico; o, di lì a breve, come infatuazione per la nuova stella cinese o altre minori; o infine, nei proclami fintamente iper-rivoluzionari delle Brigate Rosse, come promessa di "rapporti paritari" tra l'Italia e i paesi dominati dell'altra sponda mediterranea, in quanto paesi e Stati che avessero trovato ciascuno per suo conto la propria "via nazionale al socialismo" (penoso "andreottismo" a pugno chiuso e armato). Queste bugiarde teorizzazioni sono ora ridotte a disastrose macerie, dalle quali è necessario sgombrare il campo per rimettere al centro il marxismo.

Senza neanche farsi intralciare dalle alzate d'ingegno di quanti (ne abbiamo incontrati in ambiti insospettati) ci spiegano ora che a nulla serve ripetere e ripetere sempre le stesse cose, e, compenetrati nelle difficoltà del presente cui pensano di porre rimedio, si mettono in cattedra a "correggere" anch'essi i limiti e le debolezze dei "padri fondatori", così cominciando a scardinare il quadro di riferimento. Queste "correzioni" potranno suonare novità sulla bocca di chi, bontà sua, fino a ieri ancora si tratteneva dal bacchettare Marx, Engels e altri su questo e quell'altro, ma rappresentano ugualmente la ripetizione di vecchie ubbie rigirate, generalmente in circolazione da quando esiste il marxismo. A ognuno, dunque, le sue ripetizioni!

"... ogni passo in avanti del capitale è pagato con un prezzo esorbitante di lacrime e sangue. ... Ci si deve meravigliare se la battaglia comincia nei paesi meno 'sviluppati' dal momento che, per il suo stesso meccanismo, il sistema borghese vi si blocca da solo per ragioni sociali di sfruttamento e di sopravvivenza nel mondo intero? ... Il capitalismo ... è produzione di plusvalore e può accumulare soltanto su scala sempre più allargata e sempre più concentrata in alcuni paesi. ... ne consegue che si sviluppa in modo sempre più diseguale e blocca necessariamente il progredire della maggiore parte dell'umanità, proprio a causa del suo meccanismo interno di funzionamento. ... Le carestie, che scoppiano con frequenza sempre maggiore nei continenti di colore decimando forze vitali, sono proprio dovute all'eccesso di concentrazione delle forze produttive nelle metropoli dell'Occidente. E' appena saltato un catenaccio che subito l'imperialismo ne mette al suo posto un altro; **tali popoli così, affrontando la morte, devono continuare il combattimento. E' quello che Marx chiama la rivoluzione in permanenza. Soltanto il proletariato dei paesi sviluppati può offrire a questa lotta la soluzione finale e nessuno può sostituirsi a lui.**"

"**L'indifferenza di fronte ai movimenti anti-colonialisti più che un errore politico è un crimine.** L'argomento secondo cui sono destinati ad evolversi nell'ambito del capitalismo è perfido. E' certo che le condizioni economiche ve li condannano ma le lotte politiche sono precisamente un primo sforzo indispensabile per superarle. E' quanto Lenin ha ricordato con forza nel suo *Che fare?*, polemizzando contro l'economismo che rinchiude le agitazioni di classe entro l'orizzonte

capitalista. Dialetticamente, dice Marx, bisogna partire da queste lotte anzi appoggiarsi ad esse per superarle, perché ‘cedere senza coraggio in questo combattimento quotidiano, sarebbe perdere la possibilità di lanciarsi un giorno in un movimento più vasto’ “.

“... **I movimenti anti-coloniali fanno parte vitale della prospettiva della lotta comunista in modo non semplicemente parallelo ma convergente.** La storia non si ferma. Proprio nel momento in cui il proletariato delle metropoli occidentali, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia, in Ungheria, in Polonia, etc, veniva definitivamente battuto nel 1849, Marx-Engels volgevano il loro sguardo *fuori* dallo spazio del capitalismo maturo verso l’Asia messa a ferro e a fuoco dall’espansione aggressiva del capitale, e particolarmente l’India e la Cina. Lì potevano seguire il processo di una *rivoluzione in corso* -la stessa che si è svolta sotto i nostri occhi durante questo secondo dopoguerra- scoprendovi il sintomo di un cataclisma che, ripercuotendosi sulle metropoli della produzione e del commercio borghesi, doveva rimettere in piedi il gigante proletario dell’Occidente, abbattuto e reso docile temporaneamente.”

“... La nostra analisi è essenzialmente dialettica. Fin dai suoi inizi, **il capitalismo è SUO MALGRADO RIVOLUZIONARIO, proprio nei suoi effetti distruttori, nei drammi e nelle reazioni che suscita contro di sé.** Che il capitalismo sia stato rivoluzionario soprattutto per rapporto alle condizioni precapitalistiche è un fatto riconosciuto e proclamato dal *Manifesto* stesso; ed è ciò che giustifica l’esistenza temporanea della borghesia e del capitale. **La sua azione è stata rivoluzionaria non soltanto contro il feudalesimo in Europa, ma anche contro le forme precapitalistiche nel resto del mondo, nei paesi coloniali.**”

“**Però, in quest’ultimo caso, tale azione non esige nessun appoggio né collaborazione da parte del proletariato rivoluzionario; al contrario questo prosegue la lotta anticapitalistica nelle metropoli e gioisce dei colpi che infliggono alla sua borghesia le popolazioni indigene che si battono per difendersi dall’erosione capitalistica.** Ad uno stadio ulteriore, quando l’imperialismo ha già intaccato la posizione della colonia o del paese che diventerà dipendente, le forze arcaiche indigene si alleano con l’imperialismo straniero, nel mentre che la lotta prosegue con le masse proletarizzate minacciate di rovina dal capitalismo.”

“In questo processo, la borghesia delle metropoli è ‘rivoluzionaria suo malgrado’ per il fatto che manda in rovina con la violenza le condizioni di produzione e di vita precapitalistiche e scatena contro di sé intere popolazioni. Bisogna sottolineare che la borghesia imperialista non introduce automaticamente dei rapporti di produzione moderni, poiché questi si sviluppano soltanto in un secondo tempo, contro di lei, ad opera della borghesia locale, che cerca allora di monopolizzare a suo favore i movimenti di rivolta anti-imperialisti. Nel corso di questa seconda tappa, **se il proletariato delle metropoli giunge a saldare la propria azione con quella delle masse proletarizzate della colonia, queste, in caso di successo comune, si trovano davanti alla possibilità di saltare la fase borghese.** Se è invece la borghesia indigena, in mancanza della saldatura proletaria, a prendere la direzione del movimento, bisogna pur sempre augurarsi la sua vittoria, perché ciò oltre a comportare la disfatta della borghesia delle metropoli economicamente assai più forte, serve ad accelerare lo sviluppo ulteriore di rapporti economici e sociali moderni, dai quali scaturisce un proletariato sempre più potente.”

“Sia nell’uno che nell’altro caso appare sempre nella lotta (le masse impugnano ogni volta armi *reali*, contrariamente allo Stato precapitalista ufficiale che incomincia ben presto ad oscillare) un elemento, il più combattivo, che è profondamente anti-imperialista ossia anticapitalista, e che può stabilire un collegamento con il movimento proletario avanzato delle metropoli. **Il proletariato può stringere patti con i popoli in rivolta contro l’imperialismo bianco -qualunque sia la loro bandiera immediata, purché combattano- solo a condizione che ne aspetti, dialetticamente e concretamente, l’azione di ritorno sulla guerra di classe proletaria nei paesi a capitalismo**

maturo; da questi l'azione deve rifluire verso i paesi coloniali, le cui rivolte saranno allora spinte al di là dei limiti economici locali e dunque dei limiti che si presentano alla 'coscienza' diretta delle masse combattenti."

"Per il marxismo la rivoluzione è un fatto internazionale, una catena i cui anelli reagiscono gli uni sugli altri: i movimenti coloniali sul movimento proletario, indebolendo la borghesia delle metropoli e rilanciando ivi la lotta a scadenza più o meno breve; poi l'azione di ritorno del proletariato d'avanguardia sulle masse dei paesi di colore."

"L'azione dell'imperialismo è essenzialmente violenta: 'Gli effetti distruttivi dell'industria inglese, visti in rapporto all'India -un paese grande come tutta l'Europa- si toccano con mano, e sono tremendi'. **Marx non prevede degli effetti positivi che in opposizione all'imperialismo capitalista inglese** nella seconda fase, dopo che sia stato spezzato l'arcaico sistema economico e politico e siano stati seminati i germi dei rapporti moderni: 'Gli indiani non raccoglieranno i frutti degli elementi di una società nuova seminati in mezzo a loro dalla borghesia britannica, finché nella stessa Inghilterra le classi dominanti non saranno abbattute dal proletariato industriale, o finché gli stessi Indù non saranno abbastanza forti per scrollarsi di dosso il giogo della dominazione inglese'."

"Nel secondo termine dell'alternativa, se il proletariato metropolitano non si muove, l'avanguardia marxista si rallegrerà ugualmente -come abbiamo già detto- della disfatta dell'imperialismo e della vittoria delle forze anti-coloniali, anche se la loro lotta resta temporaneamente bloccata a livello borghese; l'ipotesi migliore rimane però quella che, all'indomani della vittoria, si produca una frattura (prevista in anticipo nel programma marxista) nel campo anti-imperialista, dimodoché le forze proletarie possano proseguire la battaglia per il socialismo, essendo il campo ormai sgombro dai residui precapitalistici."

"Nella prospettiva marxista, i movimenti coloniali occupano un ruolo ben diverso da quello di agente passivo, per così dire meccanico della ripresa proletaria. La strategia internazionale può ammettere che, a seconda della epoca storica e del rapporto di forze concreto, il proletariato delle metropoli abbia, fin dall'inizio della crisi, l'iniziativa del movimento su scala mondiale oppure che l'azione delle masse dei 'paesi arretrati' rilanci le agitazioni operaie dei 'paesi sviluppati'. Ma, in entrambi i casi, quello che importa è **la saldatura che deve realizzarsi fra i due momenti**; e qui sta la difficoltà."

"... la prima eventualità (n. il proletariato metropolitano ha sin dall'inizio l'iniziativa su scala mondiale), storicamente la più rara, ... rappresenta il caso *più difficile da risolvere*, giacché suppone l'assenza ... di un proletariato nelle colonie: 'i paesi sottoposti al dominio europeo ma abitati da indigeni -India, Algeria, possedimenti olandesi, portoghesi e spagnoli- dovranno essere presi temporaneamente a carico dal proletariato, e portati il più rapidamente possibile all'autonomia. Come si svolgerà questo processo è difficile dire'."

"La seconda eventualità è quella teorizzata dalla Terza Internazionale a Baku: l'inquadramento delle lotte dei 'popoli di colore' nella strategia e nella tattica della rivoluzione comunista internazionale. Non è nient'altro che la tattica della rivoluzione permanente, teorizzata da Marx-Engels nelle ultime pagine del Manifesto e nell' Indirizzo del Consiglio centrale della Lega dei comunisti del marzo 1850."

"Molto spesso il segnale della rivoluzione è dato al proletariato avanzato dalle masse dei paesi arretrati. ... **In realtà, i movimenti anticoloniali ripresentano oggi nel mondo la situazione teorizzata in anticipo da Marx per l'Europa dal 1848 al 1850, sebbene con un potenziale esplosivo più alto.** I movimenti piccolo-borghesi hanno allora un carattere radicale violento; il loro 'orizzonte' ideologico e pratico può allargarsi con l'entrata in scena e la lotta aperta del proletariato

rivoluzionario, che li spinge oltre gli scopi nazionali democratici -senza il suo intervento, essi si fermano al livello borghese o, più spesso, si dissolvono o si rattrappiscono. Il proletariato europeo doveva mettere in moto la rivoluzione permanente, intervenendo a fianco della piccola borghesia armata e rivoluzionaria, per distruggere gli ultimi bastioni del regime feudale e per spingere oltre i limiti questa 'prima rivoluzione', vuoi utilizzando la piccola borghesia, se docile, vuoi lottando contro di essa se si ribellava. Si concretizzava così, nel giugno del 1848, una lotta a morte contro il capitale; al punto che vi erano soltanto due possibili sbocchi: o la dittatura aperta del capitale o la dittatura aperta del proletariato.”

“Questa prospettiva che allora si poneva, per così dire, verticalmente, si riproduce oggi in senso orizzontale: in Occidente, è possibile solo una rivoluzione puramente proletaria; nelle ex-colonie, una rivoluzione di carattere popolare radicale, legata nelle sue probabilità di sviluppo positivo alla prima oppure, in casi di ritardo di questa, condannata più o meno rapidamente all’ involuzione.”

“Nel caso più sfavorevole, i movimenti anticolonialisti non realizzano la loro saldatura con quelli proletari delle metropoli, e tuttavia avranno due risultati oggettivi -soprattutto se sono violenti-: 1) indeboliscono le vecchie borghesie colonialiste d’Europa e contribuiscono ad acutizzare gli antagonismi fra proletari e borghesi, togliendo il cuscino che permetteva di attutire l’urto fra queste due classi, come succedeva durante lo sfruttamento coloniale ... 2) nei paesi coloniali si sviluppa un’ autentica classe operaia che il divenire del capitalismo, sotto la spinta delle resistenze rivoluzionarie locali all’imperialismo, non può non produrre e la lotta tra capitale e proletariato diventa allora frontale, come nelle metropoli.”

“L’ ‘indifferentismo’ si barrica oggi dietro il pretesto che i moti coloniali sono di origine e contenuto ideologico (e in parte anche sociale) borghese e si prestano ad essere manovrati dai blocchi contrapposti dell’imperialismo. E’ qui la turpe insidia: è appunto l’ *indifferenza* (che poi, sul terreno delle lotte di classe, significa passaggio al nemico) del proletariato rivoluzionario e, peggio ancora, del suo partito, che blocca il processo di radicalizzazione dei moti coloniali, che ne restringe le prospettive nell’ambito di programmi e di forze sociali borghesi e quindi li espone alla *possibilità* di un cinico sfruttamento ad opera del grande capitale arroccato sugli spalti della Casa Bianca o del Cremino. E’ la *rinunzia* ad assumersi la missione affidatagli non da Marx, Engels, Lenin, ma dalla storia di cui essi furono i portavoce, che inaridisce un fenomeno storico, così gravido di potenzialità avvenire.”

“Da anni, quasi giorno per giorno, il pugno rude dei ‘colorati’ batte alla porta non dei borghesi, ma dei proletari metropolitani: e non è un battere metaforico, perché i proletari belgi 1961 o francesi dei grandi scioperi di anni trascorsi rispondono e rispondevano, lo sapessero o no poco importa, all’ ‘ondata di disordine’ emanante dalla boscaglia congolese o dal Bled algerino; la risposta viene a sussulti nella grande estensione della classe proletaria, non viene dal suo partito o, quando viene, è la risposta democratica, conciliatrice, diplomatica, patriottica, o è la non meno turpe risposta dell’altezzosa e sufficiente ‘indifferenza’. Moti borghesi! E tuttavia, la prima campana a stormo nel Congo, nel 1945 come nel 1959-60, è venuta da giganteschi scioperi non certo di borghesi, ma di proletari autentici; e non da oggi ricordiamo su queste pagine la storia delle organizzazioni rivoluzionarie algerine a sfondo anche socialmente proletario, che solo la capitolazione del comunismo metropolitano di fronte alla democrazia, al fronte popolare, alla resistenza, a De Grulle, ha permesso di soffocare e distruggere. O non era borghese l’orizzonte del febbraio 1848 e del febbraio 1917? Non sarebbe caduta definitivamente preda dell’imperialismo e della guerra la ‘prima rivoluzione’ russa, se i bolscevichi non avessero fatto proprio il compito di portarla di là da se stessa, e si fossero chiusi nella stupida roccaforte dell’ ‘indifferenza’?”

“Il proletariato rivoluzionario occidentale deve riguadagnare il tempo e lo spazio tragicamente perduti nel rincorrere il miraggio di soluzioni democratiche di un problema che, alla scala del mondo, solo la rivoluzione comunista può sciogliere. **Esso non può chiedere ai moti coloniali ciò che solo da lui dipende. Ma anche così li saluta con passione divorante:** anche così, perché unica scintilla di vita in un mortifero presente, scardinano l’equilibrio internazionale dell’ordine costituito (vedremo più oltre come lo stesso ‘sfruttamento imperialistico dei moti coloniali’ vada preso con molte riserve), perché catapultano nell’arena della storia gigantesche masse popolari -e in esse sono comprese masse proletarie- finora vegetanti in un ‘isolamento senza storia’, perché, quand’anche potessero ridursi -ma la dialettica marxista si rifiuta di ridurli- a moti *puramente* borghesi, essi alleverebbero nel proprio seno i becchini che il putrido occidente, sommerso in una prosperità beota ed assassina, culla in un sonno più ottuso di quello provocato dalla ‘soporifera droga chiamata oppio’; perché, insomma, sono, nella tradizione della storia di oltre un secolo, ‘rivoluzionari malgrado se stessi’. La qual cosa, per i borghesi e per i radicali-indifferentisti di oggi, come per quelli che Marx copriva di ridicolo in una lettera del 1853 ad Engels, è molto *shocking*, molto scandalosa: non per noi, non per i marxisti degni di questo nome.”

Il secondo tempo della rivoluzione anticoloniale: la rivoluzione iraniana del 1979

Le pagine che abbiamo trascritto ci parlano del primo tempo della rivoluzione anticoloniale venuta a maturazione nel secondo dopoguerra. Ad essa la nostra corrente non fece mancare -prima che si desse il risveglio metropolitano del '68- il proprio sostegno incondizionato e il contributo, all’occorrenza diretto, sul filo dell’internazionalismo di classe tracciato al secondo congresso dell’Internazionale e a Baku.

La rivoluzione che nel 1979 saldò il conto allo Scià di Persia ne annunciava un secondo tempo, potenzialmente più esplosivo.

Quali che siano stati i successivi riflussi e arretramenti dell’onda di classe in Iran e alla scala mondiale, **la rivoluzione iraniana del 1979 segna un passaggio importante nel cammino della rivoluzione proletaria internazionale, della quale la rivoluzione nei paesi arabo-islamici e nell’intero Sud del mondo è parte essenziale.**

Allora come oggi (e come ieri) l’attrezzaggio di una coerente lotta rivoluzionaria nell’Occidente oppressore e nei paesi dominati richiede, da un lato, la battaglia aperta contro ogni vecchia e “nuova” versione della “tattica” menscevica e stalinista, ovvero contro ogni concezione “nazionale” e tappista della “rivoluzione anti-imperialista”, che contempra il blocco interclassista di tutte le “classi nazionali”, l’alleanza delle classi sfruttate con la borghesia, la delega ad essa della guida della rivoluzione non già per l’abbattimento del capitalismo imperialista ma, illusoriamente, per liberare dalla sua morsa il proprio paese e potervi fondare uno sviluppo capitalistico finalmente indipendente e “in proprio”; dall’altro, la battaglia contro quelle posizioni che, magari per reagire ai tradimenti dello stalinismo, affettano di ritenere del tutto e ovunque nel mondo superata la strategia della rivoluzione doppia, perché ormai lo sviluppo del capitalismo avrebbe messo all’ordine del giorno, in Iran e in Afghanistan allo stesso modo che negli Stati Uniti e in Germania, la rivoluzione unica, a base esclusivamente proletaria, con compiti di immediato passaggio al socialismo.

L’interclassismo nega l’indipendenza del proletariato, cancella la sua funzione storica di emancipazione sociale contro il dominio borghese, punta a schiacciarne le istanze rivoluzionarie per rinsaldare ai suoi polsi le catene di uno sfruttamento fortemente differenziato nella metropoli e nel Sud del mondo. Il “rivoluzionarismo” purista si traduce in indifferentismo (anticamera dello

sciovinismo), che per altra via volta le spalle alle “insurrezioni dei popoli sfruttati e dipendenti” e alla rivoluzione internazionale.

Questi meriti decisivi emersero nello scontro di classe accesosi **alla scala internazionale** sul finire degli anni '70. In Iran, in particolare, **il proletariato è stato la forza sociale determinante e la spina dorsale dell'insurrezione** popolare che nel 1979 mise in fuga lo Scià. La rivoluzione in Iran è stata il punto culminante di una prolungata rivolta della classe operaia contro la monarchia persiana, contro l'imperialismo e contro la borghesia iraniana, che ha coinvolto e trascinato infine nell'insurrezione di febbraio l'intero proletariato, le masse lavoratrici e contadine, le classi intermedie, fino alla stessa borghesia nazionale islamica e liberale.

L'onda dell'insurrezione spinse alcune forze militanti della sinistra iraniana, poi costituitesi nel 1983 in Partito Comunista dell'Iran, a sviluppare una critica alle correnti populiste, staliniste e maoiste locali, dando vita a una tendenza agente nello scontro volta a ricollegarsi al marxismo autentico, prendendo a tal fine l'iniziativa per una fitta rete di contatti sul piano internazionale più ampio.

A questi compagni non facemmo mancare la nostra posizione di schieramento a fianco dell'insurrezione degli sfruttati in Iran e l'apporto della nostra battaglia e discussione, documentate nel quaderno marxista sull'Iran che abbiamo citato. In un franco e fraterno rapporto senza supponenze ingiustificate, puntammo a inquadrare insieme ai compagni iraniani i compiti del proletariato e del giovane partito comunista dell'Iran allo svolto del 1979 e negli anni successivi nell'ambito della strategia di una rivoluzione doppia strettamente ancorata al quadro mondiale della ripresa di classe. I compagni iraniani, sia pur con accentuazioni diverse e con qualche visibile lacuna (Mantovani segnala la sottovalutazione della questione agraria e del ruolo delle masse contadine), si avvicinarono alla concezione marxista della rivoluzione ininterrotta, ritenendola valida per il proprio paese.

A quasi 30 anni di distanza non abbiamo cambiato idea (né sul punto né in generale) e dunque ci fa piacere condividere con Mantovani la tesi di fondo che vediamo argomentata nel suo testo, quella che inquadra il percorso e i compiti della rivoluzione proletaria nei paesi islamici nell'ambito di una rivoluzione doppia.

Ancor più condividiamo l'obiettivo di battaglia politica di Mantovani che -in linea con l'**idea fondamentale** di Lenin- richiama proletari e i comunisti d'Occidente ad appoggiare la lotta dei popoli oppressi contro il “proprio” imperialismo, senza accampare arretratezze ideologiche e religiose delle masse sfruttate di quei paesi per voltare le spalle alla loro lotta, da riconoscersi, invece, come parte della stessa lotta di difesa (e un domani auspicabilmente di offesa) degli sfruttati d' Occidente.

Uno scritto del 1983 della sezione estera del Partito Comunista dell'Iran ci trasmette il senso e la portata degli eventi iraniani. Leggiamolo:

“Alcuni compagni chiedono se c'è stata una rivoluzione in Iran. Ci sono alcuni punti da tenere in considerazione per rispondere a tale questione.”

“In primo luogo una domanda del genere è stata formulata da coloro che vedono la rivoluzione solo in quanto puramente proletaria e in quanto puramente economica. (Al contrario Marx ha parlato di rivoluzione per l'insurrezione delle masse nel 1830 e nel 1848 in Francia, che aveva avuto la sua rivoluzione borghese nel 1789. Allo stesso modo le grandi insorgenze del 1905 e del febbraio 1917 in Russia sono state descritte da Lenin e da altri grandi rivoluzionari come le rivoluzioni del 1905 e del 1917, pur non avendo un carattere proletario). In secondo luogo nel porre

questa domanda essi ignorano il fatto che, data l'esistenza di altri strati sociali accanto al proletariato nei paesi capitalisti dominati, ogni movimento rivoluzionario non è immediatamente socialista nei suoi caratteri. In terzo luogo, essi non comprendono il fatto essenziale che la rivoluzione è un processo, e non un atto di un solo momento... In quarto luogo, essi ignorano che nei paesi dominati esiste il bisogno di una rivoluzione politica richiesta dal proletariato per promuovere la sua coscienza politica e organizzare se stesso in vista dello scatenamento della sua rivoluzione socialista e l'instaurazione della sua dittatura di classe."

"La rivoluzione iraniana, che ha preso la forma nel contesto della crisi economica degli anni '70, ai suoi primi passi e attraverso l'insurrezione di febbraio, ha cancellato il regime monarchico, sconvolto l'ordine borghese e inferto parecchi colpi agli apparati logori e disintegrati dell'esercito e della burocrazia borghesi. Come risultato, gli operai e i lavoratori dell'Iran conseguirono per la prima volta, dopo molti anni, un'atmosfera realmente libera e democratica, che la borghesia era incapace di riportare indietro, benché avesse l'intenzione di imbrigliarla al momento -ed anche prima- dell'insurrezione. Nelle condizioni in cui l'esercito, la burocrazia e l'ordine borghese erano stati aboliti, i comunisti e il proletariato si rendevano capaci di organizzare ed educare se stessi e migliaia di persone entrarono in contatto col marxismo autentico; i lavoratori misero in piedi i loro *shoraz (soviety)*; migliaia di comunisti e di rivoluzionari furono liberati dalle prigioni; le masse scesero in piazza a milioni a manifestare la loro volontà; i padroni fuggirono e coloro che rimasero si definirono cautelativamente *managers*; contrariamente ai tentativi della borghesia, un'assoluta libertà di espressione, di parola e di scritto prevaleva nella società; le università si aprirono a *forum* per dibattiti politici; milioni di copie dei classici del marxismo furono vendute in un paese in cui il possesso di un romanzo moderatamente di sinistra costituiva un rischio di imprigionamento; studenti e scolari misero in piedi i loro comitati rivoluzionari e i loro giornali; furono stabiliti centri di raccolta operai; i lavoratori confiscarono le aree residenziali non occupate dai capitalisti; requisirono cibi e beni di consumo necessari; i contadini confiscarono estesi territori dei possessori dei grandi proprietari terrieri; le nazionalità oppresse dell'Iran conseguirono la libertà dall'oppressione nazionale; soldati e coscritti disertarono e si rifiutarono di obbedire ciecamente ai loro superiori e misero in piedi i loro *soviet*. Il governo borghese fu virtualmente costretto a troncare i suoi rapporti legali e diplomatici con l'imperialismo Usa; i lavoratori del Turkestan, i contadini del Turkaman Shara, i lavoratori arabi, il popolo Baluchi, essendosi armati, misero in piedi i loro centri culturali rivoluzionari; decine di migliaia di lavoratori e comunisti, liberi dalla sorveglianza della *Savak*, marciarono il primo maggio in solidarietà con i loro compagni di tutto il mondo e cantarono l'Internazionale in un paese in cui una ricorrenza del genere non si era celebrata da oltre una generazione".

Nel testo di Mantovani leggiamo che la classe operaia iraniana non avrebbe potuto che essere repressa e sconfitta (come in effetti poi avvenne); che a causa della sua debolezza sociale e della debolezza politica dell'intero proletariato mondiale, essa non poteva che fare da apripista ad altre classi nell'ambito di una rivoluzione democratica tuttora preclusa a un ruolo egemone del proletariato.

Pur essendo chiaro che, dopo il primo atto del febbraio, niente garantiva che le masse sollevatesi riuscissero ad aprirsi la strada per far avanzare il programma di classe della rivoluzione, noi ritenemmo comunque astratto e sbagliato -fu questa una delle nostre osservazioni critiche ai compagni iraniani- ricollegarsi allo schema della rivoluzione ininterrotta, concepandola, però, come una singola rivoluzione chiusa in un paese arretrato, che potesse svilupparsi in modo slegato e indipendente dall'andamento dello scontro alla scala mondiale più ampia, senza chiamare in campo la **generale ripresa del proletariato internazionale**.

Non siamo tra quelli che amano distinguere tra uno, due, tre Lenin, o uno, due, tre Marx. Nondimeno è vero che prima del 1905 Lenin poteva prevedere una situazione di almeno provvisorio

isolamento della rivoluzione russa, mentre a partire dal 1905, dopo aver registrato il fondamentale cambiamento di fine secolo derivante dalla compiuta integrazione dell'accumulazione e del mercato capitalistici mondiali, egli mette sempre più in chiaro che la rivoluzione russa dovrà la sua sopravvivenza e il passaggio a "compiti ulteriori" solo e soltanto allo sviluppo della rivoluzione sociale nei paesi capitalisti avanzati.

L'intima interdipendenza che nell'ambito del sistema organico dell'imperialismo si stabilisce tra paesi imperialisti e paesi dominati, l'importanza strategica dei paesi centro-asiatici e arabo-islamici che li pone al centro di questa interdipendenza e ne costringe le masse sfruttate a fronteggiare immediatamente l'intromissione e l'aggressione dell'imperialismo, hanno fatto dell'insurrezione popolare e proletaria del febbraio '79 un episodio in ogni caso non facilmente circoscrivibile al solo Iran.

Questo ovviamente non può significare che "nella fase imperialistica" sia dato ai comunisti di poter sincronizzare il simultaneo inizio della rivoluzione al centro e alla periferia, né di poterne accendere a piacere le micce. Significa però che nel precipitare degli eventi del crollo della monarchia di Persia e dei suoi inevitabili effetti a catena sullo **scenario mondiale del 1979** (così come per la Russia nella prima guerra mondiale) si apre la possibilità per un paese come l'Iran e per le sue masse insorte di uscire dall'isolamento, di catapultare gli effetti del moto rivoluzionario "nazionale" in più ampio raggio d'area, di legarsi alla ripresa di lotta del proletariato occidentale, favorendola.

Da questa possibilità e da questo legame, quand'anche gli sfruttati iraniani e arabo-islamici fossero -e siano- ancora lontani (come lo è il proletario occidentale) dal "poter uccidere il proprio orso" (anche se lo Scià proprio una formichina non era), ne derivano, nel '79 e oggi, una serie di concreti compiti di battaglia per la riunificazione e l'autonomia del proletariato internazionale e contro l'azione di divisione dell'imperialismo, che, a partire dall'oggettiva diversità delle condizioni materiali e politiche esistenti, immette nelle fila del proletariato metropolitano una mentalità sciovinista che lo compatti ai propri interessi di rapace presenza nei paesi arretrati e lo renda indifferente, se non ostile e cieco, nei confronti delle lotte del proletariato e degli sfruttati di quei paesi, spinti a loro volta anche per questo a chiudersi nelle spire soffocanti di un orizzonte esclusivamente nazionale e nazionalistico della propria lotta e a vedere un Occidente interamente e indistintamente nemico.

I comunisti devono lavorare incessantemente per poter favorire il doppio movimento di distacco del proletariato dalla borghesia sciovinista delle metropoli e dalla borghesia e piccola borghesia "nazionaliste" dei paesi arretrati. Possono farlo sulla base di **una visione unitaria della ripresa del proletariato internazionale, che giammai, neanche nelle fasi iniziali e arretrate del percorso, separi in una considerazione slegata dall'insieme vicende e lotte strettamente legate sul piano materiale ed oggettivo e che tali sono chiamate a divenire anche sul piano soggettivo di classe e di partito.**

Transitorio riassorbimento della crisi capitalistica e della spinta alla ripresa generale di classe

Noi lavorammo con fiducia e "da vicino" per quanto era dato all'auspicato avanzamento della rivoluzione in Iran, alla prospettiva di una sua estensione nell'area e in vista di una possibile ripresa e saldatura con la lotta del proletariato europeo ed occidentale. Vedemmo allora una battaglia ingaggiata dalle masse rivoluzionarie e da un rinascente, sia pur fragile, movimento

comunista che tentavano di collegarsi alla scala internazionale e **ci schierammo in questa battaglia.**

Questo, infatti, ci dicono le tesi del secondo congresso sulla questione nazionale e coloniale, dove l'**idea fondamentale** della distinzione tra nazioni oppresse e opprimenti si ridurrebbe a mera differenza se non venisse letta insieme agli altri **punti fondamentali** ivi enunciati. Quelli che richiamano -uno- alla **netta separazione degli interessi di classe dai cosiddetti interessi nazionali anche nei paesi arretrati** e -due- alla **necessità di una previa valutazione della situazione storica concreta alla scala mondiale**. Questo significa che, nel sistema combinato e diseguale del capitalismo imperialista, siamo chiamati a dare battaglia **sempre e fino in fondo nel quadro d'insieme**. Come fanno le tesi del secondo congresso sui paesi coloniali che non separano affatto la questione, perché invece la collocano nel quadro internazionale segnato dalla **lotta di un pugno di nazioni imperialiste contro i popoli oppressi e il movimento sovietico della Russia**.

Questo si deve fare, secondo noi, anche in assenza delle condizioni presenti nel 1920. Anche alla data del 1979 e oggi, quando il partito nostro ed il proletariato rivoluzionario in Occidente semplicemente non ci sono. Noi ne siamo consapevoli, ma non cadiamo per questo nell'idea sbagliata che le insurrezioni popolari in Iran o altrove nelle periferie siano elementi rivoluzionari sganciati dallo scontro sociale nelle metropoli, quando invece essi sono **elementi della ripresa generale di classe**.

Ciò che accade in Iran o Iraq non riguarda le istanze di un singolo capitalismo nazionale in un quadro generale armonico. Attiene invece a una dinamica combinata che rimette in discussione il quadro generale. Anche quando il proletariato non sia costituito in classe e partito (non lo è in Occidente prima che nei paesi arretrati, **dai quali dunque non per la prima volta nella storia viene la spinta alla ripresa rivoluzionaria**), non per questo sparisce la dinamica dello scontro tra le classi. In questa dinamica il proletariato pesa anche quando non vi è presente in prima persona perché non è organizzato politicamente. In queste condizioni sono partiti e direzioni borghesi a portare avanti le istanze anti-imperialiste, ma lo fanno perché c'è una massa proletaria comunque agente che pesa, anche se non ancora come elemento dirigente e come peso specifico **proprio**, e richiama la necessità della resa dei conti decisiva finale.

Questa tornata di ripresa può anche chiudersi in chiave auto-capitalista e così effettivamente -e transitoriamente- andarono e vanno le cose nell'Iran ripulito dai fregi lugubri della monarchia. Anche questo esito provvisorio, però, non si è dato in modo slegato dal quadro generale, dove **la crisi della seconda metà degli anni '70 poté essere imperialisticamente riassorbita alla scala mondiale e questo valse, contro le nostre stesse aspettative, a volgere al ribasso anche il movimento proletario delle metropoli**, dove le lotte dei minatori inglesi o quelle della classe operaia italiana sulla scala mobile, per non parlare del movimento operaio in Polonia, o furono isolate o rifluirono nella diffusione ulteriore di sentimenti di attesa di possibili cambiamenti interni al sistema. Questo in effetti è stato il decorso, ma le contromisure messe allora in atto dall'imperialismo, i cui effetti di lungo periodo riferiti all'Iran minacciano tuttora le masse dell'area in uno scontro reso ogni giorno che passa più acuto, ci confermano che le possibilità erano aperte anche ad altri sviluppi.

E dunque. Quand'anche perno dell'insurrezione iraniana del 1979 sia stata -lo ribadiamo- la classe operaia dell'Iran a partire dalla sollevazione dei suoi centri industriali, non sbaglia Mantovani a scrivere che il movimento comunista locale e mondiale giunse a quell'importante punto di rottura su posizioni di debolezza. In queste condizioni la guida della rivoluzione fu assunta dapprima dalla borghesia liberale e quindi poi dalla borghesia islamica e dalla chiesa sciita.

Entrambe -ed entrambe allineate agli interessi dell'imperialismo su questa decisiva questione- concorsero in successione a sbarrare il corso della rivoluzione verso passaggi ulteriori di radicalizzazione e allargamento dello scontro di classe interno e internazionale. La repubblica islamica mobilitò in nome dell'Islam la base di massa del movimento sciita, radicato nelle fasce intermedie e nei settori pauperizzati della società, per contrapporla alle istanze più radicali delle masse, per schiacciare il proletariato, il movimento comunista, le masse lavoratrici, le nazionalità oppresse, per sbaraccare gli organismi indipendenti di vita sociale e di azione politica che essi si erano dati nella lotta.

In questo modo la repubblica islamica fu in grado di ristabilire l'ordine controrivoluzionario, rimettendo in piedi un rinnovato apparato repressivo e garantendo il ritorno a una "normalità" produttiva da paese dominato.

Le forze della controrivoluzione internazionale, all'opera dalle centrali imperialistiche che vedevano sfuggirsi di mano una grossa preda e un importante "alleato", non disdegnarono affatto di affidarsi al governo degli *ajatollah* e alla chiesa sciita (soluzione non ideale per l'imperialismo, neanche -però- incompatibile con l'ordine capitalistico da ristabilire), per contenere l'insorgenza di classe in Iran che costituiva nel frangente il vero e più grave pericolo da scongiurare per evitare un disastro maggiore.

A seguito di questi sviluppi, non venne mai meno il nostro schieramento incondizionato a fianco degli ulteriori passaggi di resistenza rivoluzionaria della classe operaia iraniana e comunque a fianco di ogni successiva istanza di lotta e lotta reale delle masse lavoratrici e sfruttate dell'Iran contro l'aggressione dell'imperialismo. Se nel prosieguo abbiamo riconosciuto ai governi iraniani e in generale alle direzioni islamiche il segno di un anti-imperialismo non di classe, inconsequente e reazionario, **questo non significa in alcun modo attenuare, anzi, il nostro appoggio incondizionato alla resistenza e alla lotta reali delle masse arabo-islamiche, in Iran e altrove, contro la spoliazione e l'aggressione dell'Occidente e dell'Italia,** quand'anche e perché transitoriamente rispondenti a direzioni e programmi "antimperialisti" borghesi, laico-nazionalistici o "religiosi".

Né ci interessa stendere pietosi veli sulle vicende successive del Partito Comunista dell'Iran, di cui leggiamo dall'utilissima documentazione presentata da Mantovani. Il rapporto della nostra Organizzazione con questi compagni non riuscì ad andare oltre l'intensa e diretta discussione che documentiamo nel quaderno più volte richiamato, dopo la quale, purtroppo i nostri contatti andarono perduti.

Sulle vere e proprie involuzioni del Partito Comunista dell'Iran si rende necessario un bilancio, che dia conto di posizioni inaccettabili come quelle recenti a firma *Worker-communist Party of Iran (WCPI)* -sigla che identifica la tendenza del cosiddetto "comunismo-operaio" derivata dal seno del Partito Comunista dell'Iran-, che, nel vivo dell'attuale aggressione occidentale all'Iran, condanna equanimente il "bullismo" americano e il "terrorismo islamico", etichettati "alla pari" come "i due poli del terrorismo" che "insieme brutalizzano il mondo", e chiede "l'espulsione della Repubblica islamica dalla comunità internazionale", paventando ancora i pericoli che deriverebbero alla popolazione iraniana dall'acquisizione di "armi nucleari" da parte del regime islamico. I 100.000 oppositori assassinati dal regime islamico -tra i quali tantissimi comunisti veri- non giustificano queste posizioni, che invece tradiscono il sacrificio di quanti in Iran e altrove hanno lottato insieme -come altrimenti non può essere- contro l'aggressione dell'imperialismo occidentale e contro gli interessi di sfruttamento della propria borghesia.

Questi sviluppi ci confermano che la critica di populismo e stalinismo prese in sé significano niente e, se non si ancorano saldamente al marxismo, pur a partire dalle intenzioni migliori possono

svilupparsi verso posizioni peggiori di quelle criticate. Ci confermano ancora che l'ancoraggio al marxismo è più che a rischio se coltivato attraverso apporti "antistalinisti" occidentali segnati da indifferentismo, "purista" e a-marxista, verso la lotta dei popoli oppressi dall'imperialismo.

La realtà è che **la spinta alla ripresa generale proveniente sul finire degli anni '70 dall'Iran e non solo dall'Iran è stata transitoriamente riassorbita dal capitalismo** e le poche forze da essa sprigionate ne sono rimaste isolate. Isolamento drammatico delle forze di classe nei paesi islamici, perché accentuato dalla sordità del proletariato e dei comunisti d'Occidente che hanno sostanzialmente voltato le spalle agli sfruttati arabo-islamici proprio quando il proprio imperialismo intensificava l'aggressione contro di essi.

Questi sviluppi, quindi, richiamano i comunisti occidentali, iraniani e di tutti paesi, alla necessaria ripresa di un comune lavoro di partito che consenta alle forze di classe di candidarsi -non disgiuntamente da analoga candidatura nel vivo della ripresa di lotta nelle metropoli- alla guida della rivoluzione nei paesi dominati, necessariamente **assumendone l'insieme dei compiti politici (in primis quello di combattere l'aggressione imperialista, mettendosi alla testa della lotta e non disertandola)**, da portare avanti **fino in fondo nella distinzione più netta degli interessi del proletariato dai cosiddetti interessi nazionali della propria borghesia.**

Niente di peggio che voltare le spalle all'insieme di questi compiti nel nome di supposti "comunismi operai". Si rischia di replicare lo stalinismo criticato e di concorrere a screditare ulteriormente il comunismo.

Il fattore religioso nella storia: Occidente e Islam

Anche l'imperialismo elabora l'arte della controrivoluzione non in astratto ma con riguardo alle situazioni concrete. Non la applica soltanto *in loco*, ma a 360 gradi e guardando innanzitutto ai possibili contraccolpi in casa propria.

Mentre le cancellerie occidentali puntavano a riacciare le relazioni con il governo khomeinista, riconoscendolo come unico argine valido all'incedere del "disordine" di classe, mentre gli imperialisti europei trafficavano con il regime islamico puntando a tradurre la caduta dello Scià in occasione per sottrarre influenze all'alleato-concorrente americano e la "sinistra" europea sviolinava al seguito sull'Islam "ideologia di liberazione", intanto proprio in quegli anni iniziava **un'azione di mistificazione in grande stile agli occhi del proletariato occidentale del senso dello scontro tra le classi sociali in Medio-Oriente e nell'Asia centrale**, così come esso era emerso in modo nitido nell'insurrezione operaia e popolare in Iran.

I mass-media europei e occidentali iniziarono proprio allora (ben prima che comparissero sulla scena le azioni di guerra dei militanti suicidi o Al Qaeda) a darsi un gran daffare per identificare agli occhi dei lavoratori occidentali i reali contorni della lotta dei lavoratori e delle masse sfruttate dei paesi arabo-islamici con i sentimenti ed i comportamenti più arretrati di quelle società, corrispondenti in Iran all'assunzione del potere statale da parte delle autorità religiose: e dunque con il fanatismo religioso delle masse, la pratica delle autoflagellazioni, l'imposizione del velo femminile, il ritorno a forme di giustizia "teocratica" sommaria e quant'altro.

A misura che dal 1979 iraniano ad oggi, in quello che abbiamo definito il secondo tempo della rivoluzione anti-coloniale e anti-imperialista, si è materializzata nei paesi arabo-islamici -e non solo in essi- l'insorgenza delle masse lavoratrici e sfruttate che si fonda su **più che solide questioni e ragioni di classe intrecciate a istanze di liberazione contro la dominazione**

dell'imperialismo, a misura che queste solide ragioni potrebbero essere valutate e riconosciute qui in Occidente per quello che sono e dunque **al fondo comuni alle istanze di emancipazione dei lavoratori e degli sfruttati occidentali**, ecco che le istituzioni e i poteri borghesi scendono in campo per rinsaldare il muro di divisione tra gli sfruttati di qui e di là, per alimentare tra i lavoratori occidentali sentimenti sciovinisti di indifferenza e di ostilità verso la lotta dei lavoratori di quei paesi e invece il consenso alla politica terroristica e di rapina dei propri governi.

Pochissime voci hanno voluto e saputo in questi anni respingere punto su punto questa velenosa propaganda tra i lavoratori occidentali. Non diciamo di essere stati gli unici in assoluto. Siamo stati sicuramente gli unici -o tra i pochissimi- a modo **nostro**.

Le forze democratiche del civile Occidente, le socialdemocrazie imperialiste, i partiti stalinisti e i loro strascichi, ma anche la stragrande maggioranza di quanti a parole si rivendicano "sinistra rivoluzionaria", hanno trovato comodo cedere il passo e fare propri in vario modo gli argomenti dell'imperialismo. I quali etichettano il movimento storico e politico di svariate centinaia di milioni di donne e di uomini che rivendicano il proprio diritto a lottare per superare l'arretratezza e poter beneficiare delle condizioni più avanzate che l'umanità lavoratrice nel suo insieme ha saputo conquistarsi, come la iattura di un presunto oscurantismo "medievale" gravido di ogni barbarie e di ogni ritorno indietro rispetto alle conquiste della civiltà da difendere.

Lo fanno a partire e mistificando ad arte un dato di fatto: all'esito di tutto il corso precedente, sul quale non ci soffermiamo oltre in questa sede, pressoché ovunque nel mondo arabo-islamico le direzioni più seguite e riconosciute (quando non le uniche) del moto di resistenza anti-imperialista delle masse appartengono alle diverse correnti dell'Islam politico, più o meno radicale.

A "sinistra", piuttosto che arricciare il naso e voltare le spalle, ci sarebbe da chiedersi come mai questo accada. Come mai, dopo l'immenso prestigio che la rivoluzione d'Ottobre ebbe a conquistarsi in tutto l'Oriente e il Sud del mondo, alla data del 1979 e oltre, il movimento comunista, debole in Occidente, lo sia ancora di più nei paesi islamici.

Noi attribuiamo questa responsabilità allo stalinismo, ovviamente non come fattore della storia negativo in sé, ma in quanto riflesso del sopravanzare delle forze della controrivoluzione internazionale che poté commutare la genuina proiezione internazionalista dei primi congressi dell'Internazionale e di Baku in una politica di servizio degli esclusivi interessi del capitalismo nazionale in Russia, trasformando i "comunisti" locali in ridicole marionette senza più legami con la tradizione eroica degli anni '20, pronti a cambiare versione secondo i mutamenti politici e "strategici" e le convenienze di Mosca.

In queste condizioni è sopravvissuto e anzi ha trovato nuovo corso nelle masse lavoratrici dei paesi arretrati il retaggio "non solo di rancore, ma anche di diffidenza verso le nazioni dominanti **in generale, quindi anche verso il proletariato di queste nazioni**", prodotto dal secolare asservimento imposto alle popolazioni coloniali dalle potenze imperialistiche. Il "comunismo di Mosca" nella vulgata staliniana ha concorso nell'arco di svariati decenni ad estendere questi sentimenti antioccidentali ai "comunisti".

Si pensi al Tudeh iraniano, prototipo di partito integralmente filorusso, che sin dalla nascita nel 1941 ha portato impresso il disonore di un programma di stabile collaborazione e autentico servaggio alla propria borghesia. Programma -confermato a ogni svolta nonostante la repressione subita- che nel 1953 lo portò a guardare dalla finestra il colpo di stato della CIA che depose Mossadeq, a non avere alcun ruolo importante nel movimento popolare del 1963 contro lo Scià, a non averne alcuno nel preparare l'insurrezione del 1979, a essere l'unica forza non islamica a dare pieno e incondizionato appoggio sin dall'inizio alla repubblica islamica e a non sostenere mai in

nessuna circostanza la lotta contro di essa, venendone infine spazzato via e morendo ingloriosamente come il servo che bacia la mano al padrone che l'uccide. O si pensi ancora a quel partito comunista dell'Irak che figura tra le forze collaborazioniste irachene che hanno benedetto e sostenuto l'ultima aggressione anglo-americana all'Irak.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, a segnare un intero corso politico ripetuto per mille "vie nazionali al socialismo" di ciascun paese, tutte concludenti al servaggio verso la propria borghesia nazionale e per il suo tramite all'imperialismo e al concreto sabotaggio di ogni più radicale istanza di lotta delle masse, il tutto mischiato ai simboli del comunismo e alle promesse di "amicizia" di Mosca.

Un corso di decenni che, offuscando il prestigio degli anni '20, ha potuto diffondere nel Sud del mondo la percezione del comunismo e del marxismo come ennesima versione -"di sinistra"-dell'ideologia del dominio occidentale sui popoli arretrati, e con essa l'*humus* di un senso comune "anticomunista" (in realtà antioccidentale) che non appare circoscritto a fottutissime direzioni borghesi, ben pronte a utilizzarlo per schiacciare la lotta operaia che osi rialzare il capo. A maggior ragione sarebbe un'ulteriore iattura quella di un presunto comunismo "antistalinista" od "operaio" che decampi per altra via dalla lotta e volti le spalle ai compiti di battaglia contro l'aggressione imperialista, illudendosi che gli "interessi operai", così sciaguratamente "demarcati" al di fuori di una solida linea di effettiva demarcazione **contro tutti gli interessi di classe in campo**, possano trarne giovamento.

Nei decenni a noi più vicini, quando il fallimento delle "vie nazionali al socialismo", e, in particolare, del nazionalismo e socialismo arabo, è stato evidente, le correnti dell'Islam politico non solo non hanno dismesso la propria lotta contro l'imperialismo, ma **a modo loro** la hanno radicalizzata. In queste direzioni e bandiere la grande maggioranza delle masse arabo-islamiche identificano ed esprimono all'oggi la propria determinazione a non mettersi in ginocchio di fronte all'imperialismo.

Al pensiero democratico occidentale forgiatosi nel secolo dei lumi, e alle sue ali "sinistre rivoluzionarie" che vi si accodano, ripugna l'idea che la religione, figuriamoci poi l'Islam, possa avere in qualche modo una valenza progressiva e di lotta e tanto basta per confondere in un unico paniere masse sfruttate e loro direzioni, reali istanze sociali e **rivestimento** ideologico: "essi non guardano ai fatti materiali e alle classi, ma alle idee".

Noi, che non siamo né religiosi né islamici ma comunisti, valutiamo storicamente, con Marx, le religioni e le lotte religiose in quanto espressione ideologica di forze sociali e di lotte delle classi. La religione è per noi un **riflesso**, un rivestimento, non la sostanza dello scontro che si svolge sotto i nostri occhi.

E tanto vale oggi per lo scontro tra imperialismo occidentale e Islam. Noi non vogliamo voltare le spalle e lavarci le mani della sostanza reale di questo scontro, che ci appartiene. Schifiamo quanti per questa via si accodano alla contrapposta sostanza (e ai relativi rivestimenti) dell'odiosa dominazione del "nostro" imperialismo. Da sempre lavoriamo perché gli sfruttati occidentali e "orientali" possano conquistare e riconquistare insieme i "rivestimenti" di **programma** e di **partito nostri**.

Per questo apprezziamo il lavoro di Mantovani, che innanzitutto colloca i movimenti sociali e rivoluzionari dell'area islamica nel quadro delle rivoluzioni doppie, che, come quella iraniana, hanno tuttora non secondari compiti democratico-borghesi da assolvere; e, secondariamente, analizza in esteso come il fattore religioso sia stato di primaria importanza nel moto storico di secoli che ha accompagnato la rivoluzione borghese e la formazione dei moderni stati nazionali europei,

secondo la dialettica storica che vede ideologie religiose già apparse come rivoluzionarie divenire in seguito sempre più conservatrici e infine controrivoluzionarie.

La rivoluzione francese formulò, invero, in termini laici la propria dottrina contro il pensiero conservatore che utilizzava il dogma religioso a salvaguardia dell'*ancien regime* (dinamiche non dissimili si colgono ad Oriente nel laicismo del kemalismo turco, nell'attacco al confucianesimo portato avanti dagli studenti cinesi nel 1919, etc.). Ciò non toglie, però, che molti **passi rivoluzionari in avanti nella storia** sono stati fatti **sotto un manto religioso**, imposto in particolare da una società, quella medioevale, che aveva annesso tutte le altre forme di ideologia alla teologia, obbligando in tal modo ogni movimento sociale e politico di contestazione dell'ordine esistente a prendere una forma teologica.

Quanti oggi irridono alla rivolta anti-imperialista guidata dall'Islam politico vedendovi un anacronismo della storia e un tentativo di farla girare all'indietro, non conoscono o forse irridono parimenti alla storia del civile Occidente che ha visto la rivoluzione borghese aprirsi la strada dall'interno della società medioevale attraverso una serie di eresie rivoluzionarie: da Lutero a Calvino e Zwingli, da Munzer a Huss, dai livellatori ai puritani inglesi, etc..

Le eresie religiose erano reazionarie nella forma perché guardavano al passato e si presentavano con i tratti dell' "integralismo", eppure, soprattutto nelle enunciazioni più radicali, erano tutte rivolte al futuro. **L'eresia borghese**, dovendosi scagliare contro il potere di classe della Chiesa, vedeva nello sviluppo progressivo della Chiesa e dei dogmi solo una degenerazione contro la quale "esigeva il ristabilimento della costituzione della Chiesa cristiana delle origini e la soppressione del clero come ceto esclusivo".

"L'eresia che esprimeva direttamente i bisogni dei contadini e dei plebei... andava infinitamente più lontano. Essa esigeva che fosse restaurata l'eguaglianza tra i membri della comunità, propria del cristianesimo primitivo, e che il riconoscimento di questa uguaglianza fosse una norma generale anche per il mondo civile. ... A questa forma di eresia si legò il fanatismo delle sette mistiche dei flagellanti, dei lollardi, ecc. che, nei periodi di repressione, propagarono la tradizione rivoluzionaria. ... **La frazione plebea già allora non si fermava alla semplice lotta contro il feudalesimo e la borghesia privilegiata, e... almeno nella fantasia, oltrepassava perfino la nascente società borghese moderna**".

Se Marx associa la rivolta dei *sepoys* in India alle "guerre insurrezionali, di nazionalità, di razza, e soprattutto di religione", se i movimenti nazionalisti d'Oriente dei primi del novecento irrompono sulla scena permeati di odio razziale antioccidentale e di spirito religioso, se "nei paesi maomettani il movimento nazionalista all'inizio trova la propria ideologia nei dettami politico-religiosi del panislamismo" (lo rilevano le *Tesi sulla questione orientale* approvate al quarto Congresso della Terza Internazionale del 1922), dove è la novità, dove è lo scandalo rispetto alla storia dell'Occidente capitalistico e della sua borghese rivoluzione?

Lo scandalo sta nel fatto che, attraverso queste rivolte permeate di fanatismo nazionalistico e religioso, attraverso questa catena ininterrotta di guerre popolari *pro aris et focis* contro l'Occidente colonialista e imperialista, le masse dell'Oriente "che viene dopo di noi" tentano di percorrere in proprio la stessa strada percorsa dall'Occidente, nella quale vedono un avanzamento dell'umanità intera, cui hanno contribuito, e non il tesoro privato di alcune nazioni.

Proprio in questo sta lo scandalo grave agli occhi degli imperialisti, perché quella strada è sbarrata dall'imperialismo stesso, che non può tollerare uno sviluppo indipendente dei paesi dominati (tre quarti della terra e della sua popolazione), avendo fatto di essi l'esclusiva riserva di

caccia per i propri profitti e non potendo reggersi un solo istante laddove questi rapporti venissero sostanzialmente alterati.

Queste guerre *pro aris et focis* contro l'Occidente che proseguono ai nostri giorni in risposta alla spoliazione e alle criminali aggressioni dell'Occidente sono il segno che l'Oriente e l'Islam sono stati prepotentemente **tirati dentro** nelle spire del capitalismo. Questo comporta la disgregazione della vecchia società islamica, dove per secoli le sollevazioni che l'hanno attraversata erano anch'esse "movimenti scaturiti da cause economiche che hanno un **rivestimento** religioso", i quali però, "anche se vittoriosi, lasciano sopravvivere intatte le vecchie condizioni economiche", per cui "tutto resta... come prima e l'urto diventa periodico". Annota Engels che "nelle sollevazioni popolari dell'Occidente cristiano, al contrario, il **travestimento** religioso serve solo come bandiera e come **maschera per l'assalto a un ordinamento economico antiquato; questo, alla fine, viene rovesciato, ne sorge uno nuovo, e il mondo va avanti**".

Tirato dentro le spire del capitalismo ora il mondo islamico con esso si deve misurare e il giudizio dato ieri da Engels e valido per il passato va oggi relazionato al corso ulteriore del capitalismo mondiale e dell'Islam.

Rivestimenti religiosi e contenuti di lotta

La "forza" relativa dell'islamismo -e il segno del suo tentativo (comunque debole, ma altri al momento non sono in campo) di superare il particolarismo arabo dopo i fallimenti del nazionalismo laico e di sinistra degli anni '50 e '60- sta nel dare voce e organizzazione a una determinata "*umma*" a scala sovranazionale dei (**propri**) credenti in chiave "anti-imperialista".

Esso però esclude programmaticamente di voler unificare la "*umma*" anche in chiave **anticapitalista** e men che mai in chiave **conseguente** con una resa dei conti di classe con i poteri dominanti nel mondo islamico.

L'islamismo, inoltre, getta utili ponti di dialogo col nostro mondo: i rappresentanti della resistenza armata in Iraq con molti appelli si sono rivolti direttamente all'Occidente e ai suoi lavoratori, e criminali sono stati quanti nel cosiddetto movimento *no war* li hanno lasciati cadere. Lo fa, però, tuttora in chiave illusoriamente conservatrice del proprio spazio "religioso" separato, e non in vista di una lotta e di una soluzione che accomuni i "credenti" islamici e cristiani.

Tirati dentro il capitalismo, i paesi islamici vengono tirati anche dentro il percorso della rivoluzione proletaria e, per quanto si è detto, nel moto delle rivoluzioni nazionali e democratico-borghesi. I confini iniziali sono ormai travalicati, la distanza e separatezza ancora presenti alla data del 1920 è oggi colmata. Pur nel contesto di capitalismo ultra-squilibrati e con ragguardevoli sopravvivenze precapitalistiche al seguito, la concentrazione e centralizzazione del capitale allargata al mondo intero ha risucchiato i paesi arretrati nelle dinamiche della moderna lotta di classe, con i corrispondenti protagonisti ora presenti e agenti ovunque come mai prima era stato. Questi sviluppi terremotano la rappresentazione e la realtà di un Islam sempre uguale e monolitico e predispongono invece le basi per **passaggi e veri e propri salti di rottura all'interno dell'Islam** lungo un filo che raccordi strettamente la sacrosanta istanza anti-imperialista al **nodo centrale dell'antagonismo** che oppone gli sfruttati agli sfruttatori quali ne siano le religioni.

Da qui la possibilità e -diciamo noi- la necessità di "movimenti protestanti" in seno all'Islam, che, come è il caso della teologia della liberazione -per fare un esempio attuale e riferito ai paesi dominati-, siano in grado di **raccordarsi al nodo dell'antagonismo tra le classi invece di**

scansarlo. Che siano in grado, come tante volte è accaduto nella storia dell'Occidente cristiano e nell'Islam delle origini, di far fare e contribuire a far fare **reali passi in avanti rivoluzionari verso l'emancipazione degli oppressi.**

Capiamoci bene, anche a rischio di ripetere. Non ci siamo mai sognati di accreditare l'idea di "rivoluzioni religiose". Parliamo di movimenti sociali e di lotte di massa nei quali **la dinamica e il risultato rivoluzionari di reale scardinamento dell'ordine economico-sociale e dei rapporti di dominio tra le classi -e tra le nazioni- dati** si presenta alla partenza (anche a noi piace poco e altro preferiremmo) **sotto un manto religioso.**

In tal senso neghiamo l'idea di una indefinita "rivoluzione islamica" e formuliamo una riserva sul titolo prescelto da Mantovani. La battaglia politica che ispira il suo testo, da noi più che condivisa, non viene chiarificata o rafforzata da quella che ci sembra una forzatura, pur meritoriamente tesa a promuovere il sostegno dei lavoratori occidentali alle insurrezioni e alle lotte dei popoli oppressi dall'imperialismo. Noi **non abbiamo mai parlato e non parleremo** -né per l'Iran né in generale- **di "rivoluzione islamica"**. E' un termine che introduce un elemento di confusione, perché, preso alla lettera, scambia il contenente per il contenuto.

Inoltre, nel ricordare con Marx ed Engels che l'assalto rivoluzionario ad ordinamenti antiquati si è tante volte travestito di abiti religiosi, con conseguente consegna per i comunisti di guardare ai fatti materiali e alle classi, giammai vogliamo dare a intendere che potrebbe ripetersi oggi nei paesi arretrati, dietro vessilli islamici o di altra fede, lo stesso scenario delle guerre di classe contadine esplose nella Germania del sedicesimo secolo ovvero passaggi di rottura verticale come quelli innescati dalla Riforma protestante. Da un lato l'avanzamento delle dottrine della scienza e, permetteteci, l'esistenza da circa due secoli della dottrina comunista rendono oggi **meno possibile che una rivoluzione possa darsi interamente sotto vesti siffatte.** Dall'altro nemmeno può più darsi la rivoluzione **di tutto un popolo,** avutasi nella fase storica, da quel lontano di definitivamente tramontata, in cui ogni oppresso poteva riconoscere nel moto riformatore tutto il nuovo di cui la borghesia rivoluzionaria era allora portatrice e identificarsi con esso.

Noi, anche dietro i manti religiosi, ci riferiamo a niente altro che alla lotta rivoluzionaria del proletariato per la sua dittatura di classe. La stessa cosa faceva Lenin quando, all'indomani della "domenica di sangue" del 9 gennaio 1905, annotava: "Anche da noi in Russia alla testa del movimento vi è stato un sacerdote che in una sola giornata è passato dall'appello ad andare a presentare allo zar in persona una petizione pacifica all'appello a cominciare la rivoluzione... Nell'ultimo decennio del movimento operaio (n. russo) sono sorti migliaia di proletari socialdemocratici d'avanguardia che con piena consapevolezza hanno rotto con questa fede (n. nello zar). ... Ma dietro queste migliaia e decine di migliaia di operai stavano centinaia di migliaia e milioni di lavoratori e di sfruttati, di umiliati e offesi, di proletari e semiproletari, in cui ancora questa fede poteva rimanere radicata e che non potevano decidersi a insorgere, erano capaci solo di pregare e implorare. I loro sentimenti e il loro stato d'animo, il livello delle loro cognizioni e della loro esperienza politica sono stati espressi dal prete Gheorghi Gapon e in questo sta l'importanza storica della funzione adempiuta all'inizio della rivoluzione russa da un uomo sino a ieri ancora sconosciuto e oggi divenuto l'eroe del giorno di Pietroburgo".

Se ai tempi di Lutero i conti con la moderna contraddizione di classe e con il marxismo non si ponevano, oggi le idee religiose si scontrano con quella che è una teorizzazione materialista, comunista dell'emancipazione sociale e con le forze materiali che l'hanno spinta e continuano a spingerla in avanscena insieme ai suoi fisici protagonisti sociali. La stessa teologia della liberazione si presenta -si permetta la semplificazione impropria- come una specie di commistione di cristianesimo e marxismo.

Ma, a misura che oggi -anno 2007- è debole una dimostrazione e presenza politica nostra che sappia raccogliere la sostanza delle spinte sociali e di classe che vengono da una mentalità religiosa per organizzarle su un congruo terreno di lotta, queste spinte si incanalano e animano versioni anfibe a metà strada tra sentimento religioso e istanza di riscatto sociale. Le tesi del 1920, si è visto, mettevano all'ordine del giorno la lotta al panislamismo: questo si poteva -e doveva- fare perché la Rivoluzione era in piedi a organizzare la possibilità di un salto oltre e più in là.

Su queste basi, quindi, noi non vediamo un unico "Islam" sempre uguale a se stesso (sarebbe una pura astrazione ideologica antimaterialista). E siamo, inoltre, convinti che la difesa unilaterale e fissa dell' "Islam" non possa costituire per gli oppressi di fede musulmana una efficace trincea di lotta contro l'aggressione dell'imperialismo, in quanto essa si ridurrebbe a convalidare una separazione tra sfruttati arabo-islamici e occidentali e la conservazione di una gabbia che i lavoratori "islamici" sono invece chiamati, come quelli occidentali, a rompere dall'interno del proprio supposto "mondo" separato.

Ammettiamo candidamente di non conoscere come invece è necessario le tendenze oggi presenti nell'Islam (c'è molto da conoscere peraltro anche nell'ambito delle tendenze cristiane). Nondimeno siamo certi che, per quanto il Vangelo o il Corano si concepiscano e presentino se stessi come *hortus conclusus*, laddove la lettura religiosa della realtà si dia, come oggi si da, in una situazione in cui sono posti in modo lacerante i problemi di cui scriviamo in queste note, essa necessariamente non può non farsene carico, non può indefinitamente omettere la presa in carico più diretta del tema dell'oppressione della cui unificazione (parziale) assurge a simbolo, non può su questo terreno non aprirsi a più diverse letture e interpretazioni, a più diverse visioni riformatrici. Se oggi il Corano è diventato un grido di battaglia, non è stato sempre e continuativamente così nella lunga storia dell'Islam. Nel più recente passato l'Islam era ormai visto essenzialmente come un percorso interiore, mentre oggi è diventato un grido di battaglia anche all'esterno.

L'Islam astratto, allora, è chiamato a decantarsi in vari Islam **concreti dal punto di vista di classe**, nella rottura dei militanti di classe che si riferiscono all'Islam con la soperchieria esercitata ai loro danni dai "depositari" ufficiali della fede, con le gerarchie e i poteri che lucrano su una catena di sfruttamento che conosce, eccome, anche sfruttatori e profittatori locali.

Qualche prodromo in tal senso c'è già e noi ne prendiamo atto. Francamente non ci è parso di vederne nel khomeinismo, che, quand'anche non abbia sancito l'affermazione degli strati più reazionari del clero sciita, essendo stato Khomeini un riformatore da essi combattuto, nondimeno intervenne per spegnere uno tra i più avanzati tentativi di rottura rivoluzionaria che dal mondo del lavoro avrebbe potuto investire l'intera società e l'Islam stesso. Né, altrettanto francamente, ne abbiamo visto nella politica dei combattenti Talebani (men che meno per quanto riguarda la condizione della donna), che pur concordiamo essere portatori di un progetto nazionale complessivamente (anche sul versante "specifico" richiamato) più avanzato rispetto alla disgregazione tribale in cui è stato nuovamente precipitato l'Afghanistan da *Enduring freedom*.

Cogliamo piuttosto questi segnali nelle differenze che intercorrono tra Hamas e gli "ortodossi" wahabiti della Mecca, sfruttatori in grande stile e ottimi *quisling* dell'imperialismo, o anche nella fraterna e naturale solidarietà di lotta che abbiamo visto stabilirsi in Palestina e in Libano tra giovani militanti islamici e giovani militanti di sinistra o ancora nel ruolo svolto da Hezbollah per organizzare la protesta e il riscatto sociale dell'intera classe lavoratrice e sfruttata libanese oltre le appartenenze confessionali e "nazionali".

Concludendo

Contro l'indifferentismo "purista" e sciovinista da sempre abbiamo fatto nostra **l'idea fondamentale** dell'appoggio incondizionato alla lotta delle masse sfruttate dei paesi dominati contro la rapina e l'aggressione del "nostro" imperialismo.

Nel rivolgerci su queste basi agli sfruttati dei paesi del Sud e dell'Est del mondo dominati dall'imperialismo, siano islamici o di altra fede, a partire da quanti di essi emigrano in Occidente, non dimentichiamo la consegna che già negli anni '20 raccomandava "una particolare cautela ed attenzione nei confronti delle sopravvivenze di sentimenti nazionali" in paesi e popoli così a lungo "asserviti" dalla dominazione occidentale. Consegna che traduciamo nel far nostri ogni tipo possibile di circospezione e **rispetto** nei confronti di spiegabilissime e ben motivate suscettibilità naturalmente insite in ogni società arretrata e in popolazioni segnate per secoli da una dominazione che prosegue al presente con meccanismi sempre più stringenti.

Consapevoli ancora che la collocazione in paesi a capitalismo avanzato pone potenzialmente i proletari a più diretto contatto con le più importanti esperienze di lotta del proletariato e con le relative lezioni (esperienze di un passato non proprio recente, da riconquistare a un livello più alto e maturo per potervi dare il necessario seguito); ma anche consapevoli che questo non significa niente, se non la necessità di disporsi con ogni umiltà a **imparare tutti insieme** come **insieme rilanciare su queste comuni basi** il programma del comunismo internazionale per **portarlo insieme avanti e alla vittoria**.

Obblighi di cautela e attenzione che stanno insieme alla franchezza fraterna con la quale ci rivendichiamo comunisti, irriducibili a qualsiasi religione. Soprattutto irriducibili agli interessi reali -e relativi programmi e partiti, interclassisti e antioperai- mascherati neanche troppo dietro le ideologie religiose dispensate da gerarchie ufficiali ben agganciate alle classi sfruttatrici.

Dunque **il nostro sostegno va ai "movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali, solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati"**.

Il nostro sostegno ai movimenti che all'immediato non marciano dietro bandiere e direzioni nostre non significa affatto sostenere, magari "transitoriamente", altra cosa da noi. Anche in questi casi il nostro sostegno va sempre alla causa della dittatura proletaria e della rivoluzione socialista, che però, a date condizioni, avanza attraverso questa via, attraverso un percorso che nella fase iniziale, anche lunga, può non avere il partito comunista alla testa. In questi casi il nostro sostegno incondizionato va letto in questa visione, come sostegno al contenuto di classe della lotta (non al suo transitorio contenitore) che noi inquadrano e proiettiamo vitalmente nella nostra prospettiva.

E dunque il nostro sostegno sta necessariamente insieme al nostro diritto/dovere di dare battaglia nel movimento sulle nostre posizioni. Non si tratta del "diritto" che ci venga garantito ad avere sedi aperte, agibilità e quant'altro. Si tratta del fatto che è doveroso e ha senso appoggiare un movimento rivoluzionario solo quando gli sviluppi del movimento non impediscano un'educazione nel senso comunista, perché solo a queste condizioni un movimento può dirsi effettivamente rivoluzionario, solo queste condizioni segnalano che è in corso una rivoluzione che mette in moto dinamiche di scontro che consentono ai comunisti di dispiegare la propria battaglia.

I vari "cementi" religiosi hanno a che fare con determinate strutture sociali arretrate, le quali sono in via di progressivo deperimento e ciò determina l'insostenibilità di questi vari "cementi". Noi lavoriamo per favorirne l'inizio di un materiale superamento in direzione della presa in carico, in Occidente e nei paesi islamici, del nodo centrale e reale dell'antagonismo di classe.

Una battaglia duplice e unitaria che punta, **attraverso l'unità di classe**, a eradicare lo sciovinismo metropolitano dalle fila del proletariato occidentale e a favorire la dislocazione della lotta delle masse oppresse dal livello "comunitario" islamista alla comune coscienza di classe internazionale.

Documenti

Tesi sulla questione nazionale e coloniale votate al II Congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca 1920)

1) La posizione astratta e formale della questione dell'uguaglianza - uguaglianza delle nazionalità incluse - è propria della democrazia borghese sotto la forma dell'uguaglianza delle persone in generale: la democrazia borghese proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proletario, dello sfruttatore, o dello sfruttato, inducendo così nel più profondo errore le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che non era se non il riflesso dei rapporti creati dalla produzione per lo smercio, diviene, nelle mani della borghesia, un'arma nella lotta contro l'abolizione delle classi combattuta ormai in nome dell'uguaglianza assoluta delle persone umane. Quanto al significato vero della rivendicazione ugualitaria, esso non risiede che nella volontà di abolire le classi.

2) Conformemente al suo fine essenziale - la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia - **il Partito comunista**, interprete cosciente del proletariato in lotta contro il giogo della borghesia, **deve considerare come costituenti la chiave di volta della questione nazionale non dei principi astratti e formali, ma:**

a) una nozione chiara delle circostanze storiche ed economiche;

b) la dissociazione precisa degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, nei riguardi della concezione generale dei cosiddetti interessi nazionali, che significano in realtà quelli delle classi dominanti;

c) la divisione altrettanto netta e precisa delle nazioni oppresse, dipendenti, protette - e oppressive e sfruttatrici, che godono di tutti i diritti, contrariamente all'ipocrisia borghese e democratica che dissimula con cura l'asservimento (proprio dell'epoca del capitale finanziario, dell'imperialismo), mediante la potenza finanziaria o colonizzatrice, dell'enorme maggioranza delle popolazioni del globo ad una minoranza di paesi capitalistici ricchi.

3) La guerra imperialistica 1914-18 ha messo in evidenza di fronte a tutte le nazioni e le classi oppresse del mondo l'imbroglio delle fraseologie democratiche e borghesi - il trattato di Versailles, imposto dalle famose democrazie occidentali, non facendo che sanzionare, nei riguardi delle nazioni deboli, violenze più vili e ciniche di quelle degli stessi junker e del kaiser a Brest-Litovsk. La Lega delle Nazioni e la politica dell'Intesa nel loro insieme confermano pienamente questo fatto e accelerano l'azione rivoluzionaria del proletariato dei paesi avanzati e delle masse lavoratrici dei paesi colonizzati o assoggettati, affrettando così la bancarotta delle illusioni nazionali della piccola borghesia sulla possibilità di una pacifica convivenza e di una vera uguaglianza fra le nazioni sotto il regime capitalista.

4) **Da quanto precede risulta che la pietra angolare della politica dell'Internazionale comunista nelle questioni coloniale e nazionale deve essere l'avvicinamento dei proletari e dei lavoratori di tutte le nazioni e di tutti i paesi per la lotta comune contro i possidenti e la**

borghesia. Sola garanzia, questa, della nostra vittoria sul capitalismo, senza la quale non possono essere abolite né le oppressioni nazionali né l'ineguaglianza.

5) La congiuntura politica mondiale attuale mette all'ordine del giorno la dittatura del proletariato; e tutti gli avvenimenti della politica internazionale si concentrano inevitabilmente attorno a questo centro di gravità: la lotta della borghesia internazionale contro la repubblica dei Soviet, che deve raggruppare attorno a sé da una parte i movimenti sovietisti dei lavoratori avanzati di tutti i paesi, e dall'altra tutti i movimenti emancipatori nazionali delle colonie e delle nazioni oppresse, ché un'esperienza amara ha convinto che non v'è per esse salute all'infuori di un'alleanza col proletariato rivoluzionario e col potere sovietico vittorioso sull'imperialismo mondiale.

6) Non ci si può dunque limitare a riconoscere o proclamare l'avvicinamento dei lavoratori di tutti i paesi. È ormai necessario perseguire la realizzazione dell'unione più stretta di tutti i movimenti emancipatori nazionali e coloniali con la Russia dei Soviet, dando a questa unione delle forme corrispondenti al grado di evoluzione del movimento proletario fra il proletariato di ogni paese, o del ruolo emancipatore democratico borghese fra gli operai ed i contadini dei paesi arretrati e di nazionalità arretrata.

7) Il principio federativo ci sembra una forma transitoria verso l'unità completa dei lavoratori di tutti i paesi. Il principio federativo ha già dimostrato praticamente la sua conformità al fine perseguito tanto nel corso delle relazioni fra la Repubblica Socialista Federale dei Soviet russi e le altre repubbliche dei Soviet (ungherese, finlandese, lettone, per il passato; azerbegiana e ucraina oggi), quanto nel seno della stessa repubblica russa, nei confronti di nazionalità che non avevano prima né stato né esistenza autonoma (esempio le repubbliche autonome dei Bashkiri e dei Tartari, create nella Russia sovietica nel 1919 e 1920).

8) Il compito dell'Internazionale comunista è di studiare e verificare l'esperienza (e lo sviluppo ulteriore) di queste nuove federazioni basate sulla forma sovietica e sul movimento sovietico. Considerando la federazione come una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere ad un'unione federale sempre più stretta, tenendo conto:

- a) dell'impossibilità di difendere, senza la più stretta unione tra di loro, le repubbliche sovietiste circondate da nemici imperialisti infinitamente superiori per potenza militare;
- b) della necessità di una stretta unione economica delle repubbliche sovietiche, senza la quale la riedificazione delle forze produttive distrutte dall'imperialismo, la sicurezza ed il benessere dei lavoratori non potrebbero essere assicurati;
- c) della tendenza alla realizzazione di un piano economico universale la cui applicazione regolare sarebbe controllata dal proletariato di tutti i paesi, tendenza che si è manifestata con evidenza sotto il regime capitalista e deve certamente continuare il suo sviluppo e attingere la perfezione nel regime socialista.

9) Nel campo dei rapporti sociali nell'interno degli Stati costituiti, la Internazionale comunista non può limitarsi al riconoscimento formale, puramente ufficiale e senza conseguenze pratiche, dell'uguaglianza delle nazioni, di cui si accontentano i democratici borghesi che si chiamano socialisti.

Non basta denunciare instancabilmente in tutta la propaganda e la agitazione dei P.C. - e dall'alto della tribuna parlamentare come al di fuori di essa - le violazioni costanti del principio dell'uguaglianza delle nazionalità e dei diritti delle minoranze nazionali, in tutti gli Stati capitalisti (ad onta delle loro «costituzioni democratiche»); bisogna anche denunciare senza tregua che solo il governo dei Soviet può realizzare l'uguaglianza delle nazionalità unendo i proletari prima, l'insieme dei lavoratori poi nella lotta contro la borghesia; bisogna anche dimostrare che il regime dei Soviet assicura un concorso diretto, per l'intermediario del Partito comunista, a tutti i movimenti

rivoluzionari dei paesi dipendenti o lesi nei loro diritti (per esempio l'Irlanda, i neri di America) e delle colonie. Senza questa condizione particolarmente importante della lotta contro l'oppressione dei paesi asserviti o colonializzati, il riconoscimento ufficiale del loro diritto all'autonomia non è che una insegna menzognera come lo dimostra la II Internazionale.

10) Pratica abituale dei partiti del centro della II Internazionale, ma anche di quelli che hanno abbandonato questa Internazionale per riconoscere l'internazionalismo a parole, è di sostituirgli in realtà, nella propaganda, l'agitazione e la pratica, il nazionalismo ed il pacifismo dei piccoli-borghesi. Lo si vede anche fra i partiti che si chiamano ora comunisti. La lotta contro questo male e contro i pregiudizi piccolo-borghesi più profondamente radicati (manifestantisi in forme diverse, come l'odio di razza, l'antagonismo nazionale e l'antisemitismo) assume un'importanza tanto maggiore quanto più il problema della trasformazione della dittatura proletaria nazionale (che esiste solo in un paese e non può perciò esercitare un'influenza sulla politica mondiale) in dittatura proletaria internazionale (quale realizzerebbero almeno diversi paesi avanzati, capaci di influire in modo decisivo sulla politica mondiale) diventa attuale. Il nazionalismo piccolo-borghese limita l'internazionalismo al riconoscimento del principio di uguaglianza delle nazioni e (senza insistere maggiormente sul suo carattere del tutto verbale) conserva intatto l'egoismo nazionale, mentre **l'internazionalismo operaio esige:**

I) La subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese all'interesse di questa lotta nel mondo intero.

II) Da parte delle nazioni che hanno vinto la borghesia, il consenso ai massimi sacrifici nazionali in vista del rovesciamento del capitale internazionale. Nei paesi in cui il capitalismo raggiunge già il suo sviluppo completo, in cui esistono i partiti operai che formano l'avanguardia del proletariato, la lotta contro le deformazioni opportuniste e pacifiste dell'internazionalismo, ad opera della piccola borghesia, è dunque un dovere immediato dei più importanti.

11) Nei confronti degli Stati e paesi più arretrati, in cui predominano istituzioni feudali o patriarcali-rurali, bisogna tener presente:

I) La necessità del concorso di tutti i partiti comunisti ai movimenti rivoluzionari di emancipazione in questi paesi, concorso che deve essere veramente attivo e la cui forma deve essere determinata dal P.C. del paese, se esiste. L'obbligo di sostenere attivamente questo movimento incombe naturalmente in primo luogo ai lavoratori della metropoli o del paese alla dipendenza finanziaria del quale il popolo in questione si trova;

II) La necessità di combattere la influenza reazionaria e medioevale del clero, delle missioni cristiane e di altri elementi;

III) È anche necessario combattere il panislamismo, il panasiatismo e altri movimenti simili che cercano di utilizzare la lotta emancipatrice contro l'imperialismo europeo ed americano per rendere più forte il potere degli imperialismi turchi e giapponesi, della nobiltà, dei grandi proprietari fondiari, del clero, ecc.

IV) È di importanza tutta particolare sostenere il movimento contadino dei paesi arretrati contro i proprietari fondiari, le sopravvivenze e manifestazioni dello spirito feudale; si deve soprattutto cercare di dare al movimento contadino un carattere rivoluzionario, di organizzare dovunque possibile i contadini e tutti gli oppressi in Soviet e così creare un legame molto stretto fra proletariato comunista europeo e movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie, e dei paesi arretrati in generale.

V) È necessario combattere energicamente i tentativi fatti da movimenti emancipatori che non sono in realtà né comunisti né rivoluzionari, di inalberare i colori comunisti; l'Internazionale comunista non deve sostenere i movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati che alla condizione che gli elementi dei più puri partiti comunisti - e di fatto comunisti - siano raggruppati ed istruiti ai loro compiti particolari, cioè alla loro missione di combattere il movimento borghese e democratico. L'I.C. deve entrare in rapporti temporanei e formare

anche unioni con i movimenti rivoluzionari nelle colonie e i paesi arretrati senza tuttavia mai fondersi con essi, e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario anche nella sua forma embrionale.

VI) È necessario svelare instancabilmente alle masse lavoratrici di tutti i paesi, soprattutto dei paesi e delle nazioni arretrate, l'inganno organizzato dalle potenze imperialiste, con l'aiuto delle classi privilegiate nei paesi oppressi, facendo finta di chiamare in vita stati politicamente indipendenti che in realtà sono vassalli - dal punto di vista economico, finanziario e militare.

Come esempio clamoroso degli inganni praticati verso la classe dei lavoratori nei paesi soggetti dagli sforzi combinati dell'imperialismo degli Alleati e della borghesia di questa o quella nazione, citiamo l'affare dei sionisti in Palestina, dove, col pretesto di creare uno stato ebraico, in un paese dove gli ebrei sono in numero insignificante, il sionismo ha abbandonato la popolazione indigena dei paesi arabi allo sfruttamento inglese. Nelle congiunture internazionali attuali, non c'è salvezza per i popoli deboli e asserviti fuori della federazione delle repubbliche sovietiche.

11) L'oppressione secolare delle piccole nazioni e delle colonie da parte delle potenze imperialiste ha fatto nascere, nelle masse lavoratrici dei paesi oppressi, non solo un senso di rancore verso le nazioni che opprimono in generale, ma anche un senso di diffidenza verso il proletariato dei paesi oppressori. L'infame tradimento dei capi ufficiali della maggioranza socialista nel 1914-18, quando il socialismo sciovinista qualificava di «difesa nazionale» la difesa dei «diritti» della «sua borghesia» all'asservimento delle colonie e al controllo dei paesi finanziariamente dipendenti, non ha potuto che accrescere questa legittima diffidenza. Questi pregiudizi non potendo sparire che dopo la sparizione del capitalismo e dell'imperialismo nei paesi avanzati, e dopo la trasformazione radicale della vita economica dei paesi arretrati, la loro estinzione non può essere che molto lenta, onde il dovere per il proletariato cosciente di tutti i paesi di mostrarsi particolarmente circospetto verso le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi oppressi da lunghissimo tempo, e di vedere anche di acconsentire a certe concessioni, in vista di affrettare la sparizione di questi pregiudizi e di questa diffidenza. La vittoria sul capitalismo è condizionata dalla buona volontà d'intesa del proletariato prima, e delle masse lavoratrici poi, di tutti i paesi del mondo e di tutte le nazioni.

FONTE: «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - N. 20, 1961

Tesi supplementari sulle questioni nazionali e coloniali votate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista

I) La fissazione esatta dei rapporti fra I.C. e movimento rivoluzionario nei paesi dominati dall'imperialismo capitalista, particolarmente in Cina, è una delle più importanti questioni del II congresso dell'I.C. La rivoluzione mondiale entra in una fase per la quale una conoscenza esatta di questi rapporti è necessaria. La grande guerra europea ed i suoi risultati hanno dimostrato molto chiaramente che le masse dei paesi assoggettati fuori di Europa sono legate in modo assoluto al movimento proletario europeo, e che è questa una conseguenza inevitabile del capitalismo mondiale centralizzato.

II) Le colonie costituiscono una delle principali sorgenti della forza del capitalismo europeo. Senza il possesso dei grandi mercati e dei grandi territori di sfruttamento nelle colonie, le potenze capitalistiche di Europa non potrebbero mantenersi a lungo. L'Inghilterra, fortezza dello imperialismo, soffre di sovrapproduzione da più di un secolo. È solo conquistando territori coloniali, mercati supplementari per la vendita dei prodotti di sovrapproduzione, e fonti di materie prime per la sua crescente industria, che l'Inghilterra è riuscita a mantenere, malgrado i suoi oneri, il proprio

regime capitalista. È mediante la schiavizzazione di centinaia di milioni di abitanti dell'Asia e dell'Africa che l'imperialismo inglese è giunto a mantenere finora sotto la dominazione borghese il proletariato britannico.

III) Il plusvalore ottenuto mediante lo sfruttamento delle colonie è uno degli appoggi del capitalismo moderno. Finché questa sorgente di utili non sarà soppressa, sarà difficile alla classe operaia di vincere il capitalismo. Grazie alla possibilità di sfruttare intensamente la mano d'opera e le sorgenti naturali di materie prime delle colonie, le nazioni capitaliste d'Europa hanno cercato non senza successo di evitare con questi mezzi la bancarotta imminente. L'imperialismo europeo è riuscito nella madrepatria a fare concessioni sempre più vaste all'aristocrazia operaia. Mentre cerca di abbassare il livello minimo di esistenza del proletariato importando merci prodotte con la manodopera più a buon mercato dai paesi asserviti, esso non arretra di fronte ad alcun sacrificio e acconsente a sacrificare parte del plusvalore nella madrepatria grazie al possesso di quello nelle colonie.

IV) La soppressione mediante la rivoluzione proletaria della potenza coloniale dell'Europa rovescerà il capitalismo europeo. **La rivoluzione proletaria e la rivoluzione delle colonie devono convergere**, in una certa misura, **all'esito vittorioso della lotta**. L'I.C. deve dunque estendere ancora il raggio della sua attività allacciando rapporti con le forze rivoluzionarie che sono all'opera per la distruzione dell'imperialismo nei paesi economicamente e politicamente dominati.

V) L'I.C. concentra la volontà del proletariato rivoluzionario mondiale. Suo compito è organizzare la classe operaia del mondo intero per l'abbattimento dell'ordine capitalista e l'instaurazione del comunismo. L'I.C. è uno strumento di lotta che ha per compito di raggruppare tutte le forze rivoluzionarie del mondo. La II Internazionale, diretta da un gruppo di politicanti e penetrata da concezioni borghesi, non ha attribuito alcun peso alla questione coloniale.

Il mondo non esisteva per essa che nei limiti dell'Europa. Non ha visto la necessità di collegarsi al movimento rivoluzionario degli altri continenti. Invece di fornire un aiuto materiale e morale al movimento rivoluzionario delle colonie, i membri della II Internazionale sono divenuti essi stessi imperialisti.

VI) L'imperialismo straniero che pesa sui popoli orientali ha impedito loro di svolgersi socialmente ed economicamente, simultaneamente alle classi d'Europa ed America.

Grazie alla politica imperialista che ha intralciato lo sviluppo industriale delle colonie, una classe proletaria in senso proprio è potuta sorgervi solo da poco, sebbene negli ultimi tempi l'industria artigiana indigena sia stata distrutta dalla concorrenza dei prodotti delle industrie centralizzate dei paesi imperialisti. Di conseguenza, la grande maggioranza del popolo è stata rigettata nella campagna e costretta a consacrarsi al lavoro agricolo e alla produzione delle materie prime per l'esportazione. Ne è venuta di conseguenza una rapida concentrazione della proprietà fondiaria nelle mani sia dei grandi proprietari terrieri, sia dello Stato. In tal modo, si è creata una massa poderosa di contadini senza terra. E la grande massa della popolazione si trova in uno stato di oppressione. Risultato di questa politica è che, là dove lo spirito rivoluzionario si manifesta, esso non trova espressione che nella classe media colta, numericamente debole.

La dominazione straniera inceppa il libero sviluppo delle forze economiche. Perciò la sua distruzione è il primo passo della rivoluzione nelle colonie: perciò l'aiuto dato alla distruzione del dominio straniero nelle colonie non è, in realtà, un aiuto al movimento nazionalista della borghesia indigena, ma l'apertura del cammino per il proletariato oppresso.

VII) Esistono nei paesi oppressi due movimenti che si separano ogni giorno più:

1) il movimento borghese-democratico nazionalista che ha un programma di indipendenza politica e di ordine borghese;

2) quello dei contadini incolti e poveri e degli operai per la loro emancipazione da ogni specie

di sfruttamento.

Il primo tenta di controllare il secondo, e v'è spesso riuscito in una certa misura. Ma l'I. C. e i partiti aderenti devono combattere questo controllo e cercar di sviluppare sentimenti di classe indipendenti nelle masse operaie delle colonie.

Uno dei più grandi compiti a questo fine è la formazione di partiti comunisti che organizzino gli operai e i contadini e li conducano alla rivoluzione e all'instaurazione della repubblica sovietica.

VIII) Le forze del movimento di emancipazione nelle colonie non si limitano al piccolo cerchio del nazionalismo borghese democratico.

Nella maggior parte delle colonie, esiste già un movimento socialrivoluzionario o partiti comunisti in relazione stretta con le masse operaie. I rapporti dell'I. C. con il movimento rivoluzionario delle colonie devono servire questi partiti o gruppi, perché sono l'avanguardia della classe operaia. Se oggi sono deboli, rappresentano tuttavia la volontà delle masse, e le masse li seguiranno nella via rivoluzionaria. I PC dei diversi paesi imperialisti devono lavorare in contatto con questi partiti proletari nelle colonie e prestar loro un aiuto materiale e morale.

IX) La rivoluzione nelle colonie, al suo primo stadio, non può essere una rivoluzione comunista, ma se sin dall'inizio la direzione è in mano di un'avanguardia comunista, le masse non saranno ingannate e nei diversi periodi del movimento la loro esperienza rivoluzionaria non farà che crescere. Sarebbe certo un errore voler applicare immediatamente nei paesi orientali, alla questione agraria, principi comunisti.

Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie deve avere un programma comportante riforme piccolo-borghesi come la divisione della terra. Ma non ne deriva necessariamente che la direzione della rivoluzione debba essere abbandonata alla democrazia borghese. Il partito proletario deve invece sviluppare una propaganda possente e sistematica in favore dei Soviet, e organizzare i soviet di contadini e operai. Questi dovranno lavorare in stretta collaborazione con le repubbliche sovietiche dei paesi capitalisti avanzati per raggiungere la vittoria finale sul capitalismo nel mondo intero.

Così le masse dei paesi arretrati, condotte dal proletariato cosciente dei paesi capitalisti sviluppati, arriveranno al comunismo senza passare per le diverse tappe dell'evoluzione capitalista.

FONTE: «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - N. 21, 1961

Rapporto della commissione sulle questioni nazionale e coloniale (secondo congresso dell'Internazionale Comunista)

Compagni, mi limiterò a una breve introduzione, e poi il compagno Maring, che è stato il segretario della nostra commissione, vi presenterà un rapporto dettagliato sugli emendamenti apportati alle tesi. Dopo di lui prenderà la parola il compagno Roy, che ha formulato delle tesi supplementari. La nostra commissione ha approvato all'unanimità tanto le tesi iniziali emendate quanto le tesi supplementari. Per tale via siamo riusciti ad avere l'unanimità su tutte le questioni più importanti. Farò adesso qualche breve osservazione.

In primo luogo, **qual'è l'idea più importante, fondamentale, delle nostre tesi? La differenza tra i popoli oppressi e i popoli oppressori.** In antitesi alla II Internazionale e alla democrazia borghese, noi accentuiamo questa differenza. Per il proletariato e per l'Internazionale comunista è **particolarmente importante**, nell'epoca dell'imperialismo, **constatare i fatti**

economici concreti e, nel risolvere tutti i problemi coloniali e nazionali, prendere l'avvio non da premesse astratte, ma dai fenomeni della realtà concreta.

Un tratto caratteristico dell'imperialismo sta nel fatto che tutto il mondo si divide oggi, come vediamo, in un gran numero di popoli oppressi e in un piccolo numero di popoli oppressori, i quali ultimi dispongono di ricchezze ingenti e di una forza militare poderosa. La stragrande maggioranza, che ascende a più di un miliardo (a un miliardo e duecentocinquanta milioni, con ogni probabilità) di uomini, vale a dire il settanta per cento della popolazione della terra, se si calcola che essa è pari a un miliardo e settecentocinquanta milioni di uomini, appartiene ai popoli oppressi, che si trovano in una situazione di dipendenza coloniale diretta o fanno parte di Stati semicoloniali, quali sono ad esempio la Persia, la Turchia, la Cina, o, dopo essere stati sconfitti dall'esercito di una grande potenza imperialistica, sono venuti a trovarsi in base al trattato di pace in stato di soggezione nei confronti di questa potenza. L'idea della distinzione, della divisione dei popoli in popoli oppressi e popoli oppressori ispira tutte le nostre tesi, non soltanto le tesi iniziali pubblicate con la mia firma, ma anche quelle del compagno Roy. Queste ultime tesi sono state redatte principalmente dal punto di vista della posizione dell'India e di altre grandi comunità nazionali asiatiche oppresse dall'Inghilterra. Sta qui per noi la loro grande importanza.

La seconda idea direttiva delle nostre tesi è la seguente: nella presente situazione internazionale, dopo la guerra imperialistica, i rapporti reciproci tra i popoli, l'intero sistema mondiale degli Stati sono determinati dalla lotta di un piccolo gruppo di nazioni imperialistiche contro il movimento sovietico e contro gli Stati sovietici, alla testa dei quali si trova la Russia sovietica. Se perderemo di vista questo fatto, non potremo impostare giustamente nessuna questione nazionale e coloniale, anche se si tratta dell'angolo più sperduto del mondo. Solo da quest'angolo visivo i partiti comunisti possono impostare e risolvere giustamente i problemi politici relativi tanto ai paesi civili quanto ai paesi arretrati.

In terzo luogo, vorrei sottolineare particolarmente la questione del movimento democratico borghese nei paesi arretrati. E' appunto questo il problema che ha suscitato qualche dissenso. **Abbiamo discusso se sia o non sia giusto affermare sul piano teorico, sul piano dei principi, che l'Internazionale e i partiti comunisti devono appoggiare il movimento democratico borghese nei paesi arretrati.** Per effetto di questa discussione abbiamo deciso all'unanimità di non parlare di movimento "democratico borghese", ma di movimento rivoluzionario nazionale. Non c'è il minimo dubbio che ogni movimento nazionale non può che essere democratico borghese, perché la massa fondamentale della popolazione dei paesi arretrati è costituita dai contadini, cioè dai rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici. Sarebbe utopistico pensare che i partiti proletari -ammesso che in tali paesi possano sorgere in generale partiti proletari- possano applicare una tattica e una linea politica comunista in questi paesi, senza stabilire determinati rapporti con il movimento contadino e senza fornirgli un appoggio effettivo. Ma, a questo proposito, si è obiettato che, se parleremo di movimento democratico borghese, cancelleremo ogni differenza tra il movimento riformistico e il movimento rivoluzionario. E invece, proprio negli ultimi tempi, questa differenza si è manifestata con la massima evidenza nei paesi arretrati e coloniali, giacché la borghesia imperialistica cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi. Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi coloniali si registra un certo ravvicinamento, sicché molto spesso -e, forse, persino nella maggior parte dei casi- la borghesia dei popoli oppressi, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, cioè insieme con essa, contro tutti i movimenti rivoluzionari e contro tutte le classi rivoluzionarie. **Questo fatto è stato documentato irrefutabilmente in sede di commissione, e noi abbiamo ritenuto che l'unica soluzione giusta consistesse nel tenere conto di questa differenza e nel sostituire quasi dappertutto l'espressione "democratico borghese" con**

l'espressione "rivoluzionario nazionale". **Il senso di questo emendamento è che noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosterranno i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica, alla quale appartengono anche gli eroi della II Internazionale. I partiti riformistici già esistono nei paesi coloniali, e qualche volta i loro esponenti si chiamano socialdemocratici e socialisti. La differenza che ho qui indicato è stata inserita in tutte le tesi, e io penso che, così facendo, siamo riusciti a formulare molto più esattamente il nostro punto di vista.**

Desidero poi fare ancora un'osservazione sui soviet contadini. **Il lavoro pratico dei comunisti russi nelle colonie che già appartenevano allo zarismo, in paesi arretrati come il Turkestan, etc., ha posto dinanzi a noi il problema del modo di applicare la tattica e la linea politica comunista in una situazione precapitalistica, perché il tratto caratteristico principale di questi paesi consiste nel predominio dei rapporti precapitalistici, sicché non si può neanche parlare, per questi paesi, di un movimento puramente proletario. In essi è quasi del tutto assente il proletariato industriale. E tuttavia anche in questi paesi abbiamo assunto e dovevamo assumere una funzione guida.** Il lavoro da noi svolto in tali condizioni ci ha mostrato che bisogna sormontare difficoltà immani, ma i risultati pratici hanno anche dimostrato che, nonostante tali difficoltà, **anche là dove è quasi assente il proletariato, è possibile suscitare nelle masse l'aspirazione a un pensiero politico indipendente e ad un'azione politica autonoma.** Per noi questo lavoro è stato più difficile di quanto non sia per i compagni dell'Europa occidentale, perché il proletariato è in Russia operato dal peso dell'attività statale. **Si capisce bene che i contadini, i quali si trovino in uno stadio di soggezione semif feudale possano far propria l'idea dell'organizzazione sovietica e realizzarla nella pratica.** E' chiaro altresì che le masse oppresse, sfruttate non soltanto dal capitale commerciale ma anche dai feudatari e da uno Stato organizzato su basi feudali, **possono usare quest'arma, questa forma di organizzazione anche nelle loro condizioni. L'idea dell'organizzazione sovietica è semplice e può essere applicata non solo ai rapporti proletari, ma anche a quelli feudali e semif feudali dei contadini.** La nostra esperienza in questo campo non è ancora molto grande, ma i dibattiti svoltisi in sede di commissione e ai quali hanno preso parte alcuni esponenti delle colonie ci hanno dimostrato nel modo più incontestabile che nelle tesi dell'Internazionale comunista è necessario sottolineare che **i soviet contadini, i soviet degli sfruttati, sono un mezzo adatto non soltanto per i paesi capitalistici, ma anche per i paesi in cui esistono rapporti precapitalistici, e che i partiti comunisti e gli elementi disposti a creare dei partiti comunisti hanno l'obbligo assoluto di far propaganda in favore dell'idea dei soviet contadini, dei soviet dei lavoratori, dappertutto, anche nei paesi arretrati e coloniali; anche in questi paesi, per quanto lo consentano le condizioni reali, essi devono sforzarsi di costituire i soviet del popolo lavoratore.**

Qui si apre davanti a noi un campo di attività pratica molto importante e interessante. Fino a questo momento la nostra comune esperienza è ancora ristretta, ma pian piano accumuleremo elementi in quantità sempre più grande. Non si può affatto contestare che il proletariato dei paesi progrediti possa e debba aiutare le masse lavoratrici arretrate e che lo sviluppo dei paesi arretrati possa uscire dalla fase attuale quando il proletariato vittorioso delle repubbliche sovietiche tenderà la mano a queste masse e potrà fornire loro un sostegno.

Su questo punto in seno alla commissione si sono svolte discussioni abbastanza animate, non solo in rapporto alle tesi da me redatte, ma più ancora in rapporto alle tesi del compagno Roy, che le difenderà qui e alle quali sono stati apportati emendamenti approvati all'unanimità.

La questione è stata posta così: possiamo considerare giusta l'affermazione che la fase capitalistica di sviluppo dell'economia nazionale è inevitabile per i popoli arretrati che oggi si emancipano e tra i quali oggi, dopo la guerra, si osserva un movimento in direzione del progresso? Abbiamo risposto negativamente a questa domanda. Se il proletariato vittorioso svolgerà tra questi popoli una propaganda metodica e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalistica di sviluppo sia inevitabile per tali popoli. In tutte le colonie e in tutti i paesi arretrati non dobbiamo creare soltanto quadri autonomi di combattenti, organizzazioni di partito, non dobbiamo soltanto svolgere la propaganda per la creazione di soviet contadini e adoperarci per adattarli alle condizioni precapitalistiche, no, **l'Internazionale comunista deve anche fissare e motivare teoricamente le tesi che i paesi arretrati, con l'aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possono passare al sistema sovietico e, attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo, scavalcando la fase del capitalismo.**

Non si possono indicare in anticipo i mezzi necessari per conseguire questo risultato. Sarà l'esperienza pratica a suggerirceli. Ma è chiaramente accertato che **l'idea dei soviet sta a cuore alle masse lavoratrici anche dei popoli più lontani, che queste organizzazioni, i soviet, devono essere adattate alle condizioni del regime sociale precapitalistico** e che il lavoro del partito comunista in questa direzione deve essere iniziato immediatamente in tutto il mondo.

Vorrei ancora sottolineare la portata dell'azione rivoluzionaria dei partiti comunisti non solo nei propri paesi, ma anche nei paesi coloniali e, in particolare, nelle file degli eserciti di cui le nazioni sfruttatrici si servono per tenere in stato di soggezione i popoli delle loro colonie.

Il compagno Quelch del Partito socialista britannico ne ha parlato nella nostra commissione, Egli ha detto che il comune operaio inglese ravviserebbe un tradimento nell'aiuto fornito ai popoli asserviti nelle loro insurrezioni contro la dominazione britannica. E' vero, l'aristocrazia operaia d'Inghilterra e d'America, dominata da spirito "jingoistico", sciovinistico, rappresenta il più grave dei pericoli per il socialismo ed è il massimo sostegno della II Internazionale; è vero, qui ci troviamo di fronte al più grave dei tradimenti da parte dei capi e degli operai aderenti all'Internazionale borghese. Anche nella II Internazionale si è discusso del problema coloniale. Anche il manifesto di Basilea ne parlava con estrema chiarezza. I partiti della II Internazionale avevano promesso di svolgere un'azione rivoluzionaria, ma non vediamo in questi partiti nessun lavoro effettivamente rivoluzionario e non ci risulta che essi aiutino i popoli sfruttati e dipendenti nelle insurrezioni contro gli oppressori. **E io ritengo che la stessa cosa si debba dire per la maggioranza dei partiti che sono usciti dalla II Internazionale e che hanno intenzione di aderire alla III Internazionale. Questo dobbiamo affermarlo ad alta voce. Non può essere confutato.** Comunque, staremo a vedere se vi sarà qualche tentativo di confutazione.

Tutte queste considerazioni stanno a fondamento delle nostre risoluzioni, che sono senza dubbio troppo lunghe; ma io sono convinto che questi documenti saranno utili e contribuiranno a sviluppare e ad organizzare un'attività realmente rivoluzionaria nelle questioni nazionale e coloniale. Ed è questo il nostro compito principale.

Pronunciato il 26 luglio 1920

FONTE: V. I. LENIN OPERE COMPLETE XXXI, 1967 EDITORI RIUNITI, ROMA, PAGG. 228-233